SESTOLA

GENNAIO - GIUGNO 1972 - N. 1

E' SCAMÀDUL

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DI SESTOLA E DELL' ANTICA PROVINCIA DEL FRIGNANO

Periodico dell'Associazione de:

41029 SESTOLA (MO)

Direzione, Redazione, Amministrazione:

41029 SESTOLA (MO)
CASELLA POSTALE, 16

Direttore Editoriale:
CARLO BALBONI

Direttore Responsabile:
PIER LUIGI SERAFINI

Redazione:
Emilio Balboni, Renzo Gherardi, Cesare Magnani, Gian Franco Pagliai, Mariagrazia Zecchini.

Collaborazione fotografica:
Renzo Gherardi.

Hanno collaborato a questo numero:
Paola Antonelli, Sergio Balboni, Mario Bartoli, Luigi Bazzani, Marisa Burchi, Nino Bozzoli Malerba, Cieri Valeria, Cioni Vittorio, Ubaldo Fraulini, Francesco Galli, Urbano Galli, Mariaangela Marchioni, Mimma Morabito, Floriana Pagliai, Mario Pollacci, Mario Serafini, Adolfo Tintorri, Anna Turri.

I versamenti vanno effettuati su ccp n. 8/31380, specificando la causale, intestato all'Associazione de « E. Scamàdul » - Casella Postale 16 - SESTOLA 41029 (MO). Spedizione in abbonamento postale gruppo IV. Pubblicità inferiore al 70%. Pubblicazione semestrale. Autorizzazione del Tribunale di Modena n. 529 del 22-4-72.

Stampa:
Cooptip - Modena - Via P. Munari, 14.

Clichès:
Zincografica Vaccari - Modena.

I manoscritti e le fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si ringraziano:
Alfonsa dott. Tavani per l'ospitalità concessa presso la sede del C.S.E.P., Oreste Burchi per il prezioso materiale messo a disposizione, Antonio M.° Riccò e M. Luisa M.ª Dinoni per aver curato la partecipazione degli alunni delle scuole elementari di Sestola.

SOMMARIO

Disegno di E. Balboni raffigurante una veduta di Sestola della vecchia chiesa di Roncoscaglia (in copertina).

Bocca della verità: bassorilievo in arenaria, situato sulla destra della scalinata che porta all'ingresso principale della Rocca di Sestola (ultima di copertina.)

"I Scamàdul"

Un tempo, quando ancora il progresso non aveva portato comodità ed agi, era facile udire una frase come questa: « *Oh té Clutilda, vêt cun mé int'al Zarott a cataa 'na grumbada de scamàdul?* ».

Cosa sono « *i scamàdul?* ». Sono quei pezzetti rinsecchiti di rami, avanzi piccoli e di poco pregio che, nei boschi e nei castagneti, nessuno si cura di *raccattare.*

Chi legge questa rivista, si chiederà senz'altro perchè abbiamo adottato un nome così insolito. Per diverse ragioni, non ultima, il senso di umiltà col quale vogliamo accostarci ai nostri lettori. Un « *scamàdul* » è cosa di ben poco conto, che non può avere nessuna presunzione, proprio come noi che affrontiamo per la prima volta un lavoro del genere. Altro motivo di questa scelta è il desiderio che ci anima. Quello cioè di raccogliere « *i scamàdul* » dell'arte, della storia, delle tradizioni, del folklore e del dialetto di Sestola e delle sue frazioni, per evitare che, a causa dell'indifferenza e della pigrizia, essi finiscano dimenticati e perdano il loro valore.

Il nostro gruppo si è prefisso questa meta e riuscirà a raggiungerla se voi gli darete collaborazione e simpatia.

MARIAGRAZIA ZECCHINI

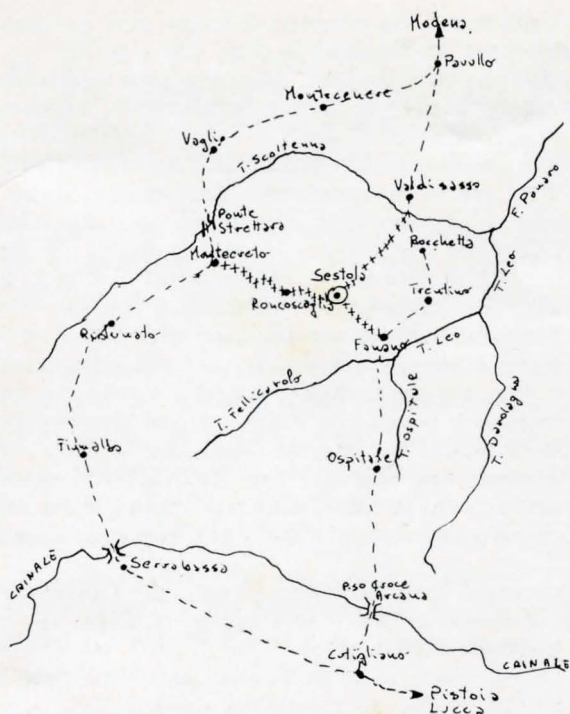
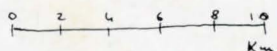
Del nome di Sestola

di Sergio Balboni

Il documento più antico che riporta il nome di *SESTOLA, SEXTULA,* è il famoso diploma di Astolfo, re dei Longobardi, dell'anno 753 di cui si parla in altra parte di questa rivista. Non vi è dubbio che l'origine del nome è romana, ma incerta resta la derivazione, per la mancanza quasi assoluta di documentazione anteriore alla occupazione longobarda nel Frignano.

Secondo una prima ipotesi, Sestola deriverebbe dal numerale *sex* col suffisso, diminutivo — *ula* e segnerebbe la stazione, tappa o manzio, di una strada romana.

Notizie sicure di vie transappenniniche passanti per il Frignano, risalgono al basso Medioevo. Tuttavia queste strade, tra l'altro molto modeste e disagevoli, dovevano ricalcare sentieri preesistenti e risalenti, probabilmente, all'epoca delle guerre ligustine (II secolo a C.) che portarono Roma a domare definitivamente i tenaci e fieri Liguri Friniates. Nessuna di queste strade attraversava però l'attuale abitato di Sestola. Una prima arteria collegava Modena a Pistoia per Bèlugola (odierna Monfestino), Pavullo, Valdisasso, Rocchetta, Trentino, Fanano (quindi a sud-est di Sestola), Ospitale, Passo della Croce Arcana, Cutigliano ecc.. Una seconda arteria, per limitarci alle più vicine alla nostra zona, si staccava a Pavullo dalla citata Modena-Pistoia e per Montecenere, Vaglio, Strettara, Riolunato, Fiumalbo, Serrabassa e Cutigliano, raggiungeva Pistoia o Lucca. Per Sestola forse passava, data la sua posizione a cavaliere delle valli Ospitale-Leo e Scoltenna, una traversale che congiungeva le due arterie predette. Il breve percorso di questa non giustificava però una *sesta* fermata su di essa, intendendo per fermata un luogo organizzato, ove truppe marcianti, o anche semplici viandanti, potessero sostare dopo una giornata di cammino, per rifocillarsi e pernottare.

Per avvalorare quindi questa prima ipotesi, bisognerebbe supporre (vedi figura con schema probabile): un primitivo percorso Valdisasso-Sestola-Fanano della Modena-Pistoia, deviato all'epoca longobarda, per Rocchetta e Trentino, al fine di accorciare le distanze con Fanano che aveva assunto notevole importanza soprattutto come centro religioso; oppure una trasposizione di toponimo da una località all'altra, cioè dalla costa del monte Emiliano, degradante verso il Leo con i centri di Rocchetta e Trentino, alla sella su cui sorge l'attuale Sestola; infine una deviazione della numerazione miliare, da una strada principale verso una collaterale, ammesso che i Romani usassero numerare le tappe poste sulle loro strade (Sestola, almeno per il Frignano, rappresenterebbe un caso isolato). Supposizioni queste non impossibili, ma difficilmente documentabili. Simili considerazioni non valgono per la seconda arteria transappenninica, essendo essa a maggiore distanza.

Una seconda ipotesi nasce dalla traduzione letterale di *SEXTULA,* che in latino significa « *settandaduesima parte di un tutto* ». I Romani all'epoca della conquista, avrebbero diviso un certo territorio, che poteva essere l'attuale Frignano o una regione più o meno vasta, in settantadue parti, per ragioni di difesa o di sfruttamento della zona e ad una di queste, dato il nome indicante l'unità della divisione. E' noto però un altro sistema adottato da Roma per dividere i territori conquistati e denominarli numericamente: quello delle centurie. A tal proposito si può ricordare che i Romani, man mano sottomettevano con le armi le altre tribù italiane, si appropriavano di parte del territorio conquistato, che costituiva l'*agro pubblico,* inviandovi coloni, cittadini romani, a fondarvi nuove città, oppure ad occupare quelle preesistenti, per valersi di queste come presidi. L'agro pubblico veniva distribuito tra i coloni o venduto loro, dividendolo in tante parti dette *centurie,* ciascuna delle quali comprendeva circa 200 iugeri di terra (ogni iugero corrispondeva al terreno arato in un giorno da una coppia di buoi attaccati allo stesso giogo, circa un quarto di ettaro). L'agro pubblico, diventato agro colonico, prendeva nome dal numero delle sue centurie. Questi toponimi numerali, ancora rilevabili in *Nonantola, Ducentola, Quingentola, Quarantoli* e altre località della pianura emiliana, indicano « *un tutto* », a differenza di *Sestola* che rappresenterebbe una parte di « *un tutto* ». Sarebbe quindi da escludere anche questa seconda ipotesi, tanto più che la divisione cui farebbe fede *Sestola,* porterebbe ad ammettere una subitanea e profonda penetrazione romana nella montagna modenese subito dopo il 170 a. C. al termine delle ostilità verso i Liguri Friniates. E' certo invece, che la romanizzazione procedette lentamente, data la scarsa importanza economica del nostro

Appennino, tagliato fuori com'era dalle grandi vie consolari della pianura, lasciando praticamente intatta l'antica strutturazione del Frignano in *pagi, vici* e *fundi.*

Come terza ipotesi infine, Sestola potrebbe derivare dal nome personale latino *Sextus.* Numerose sono nell'Appennino Modenese le località derivate da nomi personali latini. Basti ricordare ad esempio, *FANANO* che è un *fundus FANNIANUS* dal personale *Fannius; TRIGNANO, fundus TRINIANUS* da *Trinius; MAGRIGNANA, fundus MACRINIANUS* da *Macrinius* e così via. Altre località, invece, indicano direttamente il proprietario. E' il caso di *COSCOGNO* da *Cosconius, DARDAGNA* da *Dardania, MOCOGNO* da *Mocconius, OLINA* da *Aulina, MONTEFIORINO* da *Florinus.* Sestola potrebbe rientrare in questo secondo gruppo di toponimi, forse diminutivo di *Sextus,* che costituirebbe un'eccezione appunto perchè volto al diminutivo. Tuttavia è significativo rilevare nel comune di Polinago, il toponimo *Brandola,* anticamente *Brandula,* che è il diminutivo del nome personale longobardo *Brando.* Quindi non si può neppure escludere che originariamente Sestola fosse denominata *SEXTUS,* toponimo comune in Italia, per cui rientrerebbe senza eccezione nel secondo gruppo di località menzionate. Solo dopo la dedizione del Frignano al re longobardo Liutprando nell'anno 728 (Sestola è appunto nominata per la prima volta in un diploma longobardo) sarebbe stata ribattezzata col suffisso diminutivo —*ula.* Quest'ultima supposizione è del tutto personale e non comparabile.

Concludendo: le tre ipotesi principali possono valere l'una come l'altra. Comunque, per quanto detto, la più probabile rimane a mio avviso, la terza, vale a dire la derivazione di *Sestola* dal personale *Sextus.*

> « *Sesto la fabbricò ma non so come;*
> *so ben che da costui ne trasse il nome* »

Queste brevi note non vogliono, come avrete constatato, dogmatizzare l'origine del nome di Sestola. Tutt'altro. Sono l'esposizione di quel poco che uno di voi sa e pensa su questo problema.

Qui si è semplicemente iniziato un discorso. Anche ad altri il compito di continuarlo.

BIBLIOGRAFIA

VIOLI F.: *Fra lingua e storia nella valle della Rossenna.* La valle della Rossenna, Modena, Aedes Muratoriana, 1967.

— *Aspetti della toponomastica dell'Appennino Modenese.* Rassegna Frignanese, Ed. Lo Scoltenna, n. , 1956.

— *Contributi dell'onomastica latina alla toponomastica dell'Appennino Modenese.* Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna, vol. V, 1960.

LANDI D.: *Sestola, storia di una Rocca tre volte millenaria.* Le vie d'Italia, T.C.I., marzo 1928.

CASELGRANDI F.: *Sestola nella storia, nell'arte, nel turismo.* A cura dell'Az. Aut. di Sog. e Tur. di Sestola, Modena, 1966.

AUTORI VARI: *L'Appennino Modenese.* Rocca S. Casciano, 1895.

MOREALI G.: *Nonantola.* Rocca S. Casciano, 1956.

MANSUELLI G.: *I Liguri Friniates e la conquista romana.* Rassegna Frignanese, Ed. « Lo Scoltenna, n. 15, 1966.

"È balùn ed Sincero"

di Mariagrazia Zecchini

Chi viene a Sestola, anche per poco tempo, conosce indubbiamente *Sincero*: un omino piccolo e smilzo, con testa a patata, che veste sempre abiti smisuratamente larghi. Penso che *Sincero* non abbia mai comprato vestiti nuovi perchè tutti: parenti, paesani, amici gli regalano capi di vestiario che non usano più ed egli li indossa così come sono, senza riadattarli alla sua figura. Senz'altro Sincero ha più di sessant'anni, ma non è mai stato nè più giovane nè diverso da ora. Ha un visetto che ricorda le mele renette fuori stagione, è buono, educato, gentile e si interessa *sinceramente* (il suo nome del resto è tutto un programma) della salute e del buon andamento delle faccende dei paesani e, forse proprio per questo, fa tenerezza a tutti.

Non ha mai avuto un vero e proprio mestiere ed è vissuto del compenso di servizietti resi all'uno e all'altro e, bene o male, ha sbarcato il lunario insieme alla moglie *Menga* e ai figli. La sua grande passione, dire hobby sarebbe troppo poco, è sempre stata la costruzione ed il lancio dei « *palloni* ».

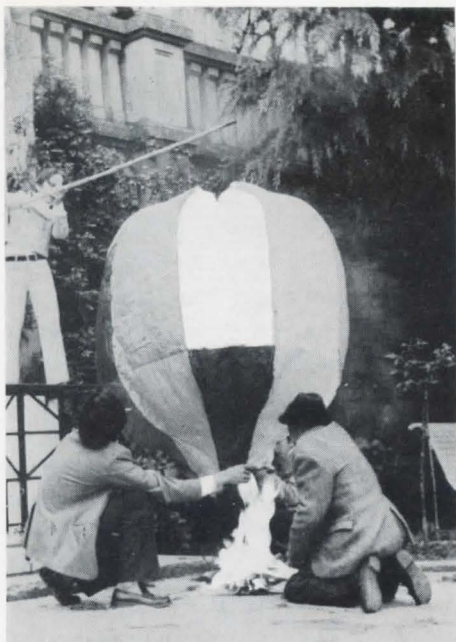
Non c'è festa religiosa o sagra paesana in cui non sia richiesto l'intervento del nostro *Von Braun*.

Sincero

« *I balùn* » di Sincero sono grosse palle più o meno ovali formate da tanti spicchi di carta colorata incollati l'uno all'altro.

Queste specie di *mongolfiere* sono internamente vuote, hanno una base circolare in fil di ferro, e, al centro di questa, un cerchietto (*la padella*) in cui viene infilato un pezzetto di « *stoppa* » impregnata di alcool.

Per compiere il lancio, il pallone viene tenuto sospeso in alto su di un fuoco perchè possa dilatarsi completamente per effetto dell'aria calda. Quando la mongolfiiera è pronta, si dà fuoco alla stoppa e si effettua il lancio, anche senza il conto alla rovescia!

Spesso questi grossi palloni vagano per il cielo per tempo considerevole, ma alcune volte finiscono bruciati subito e

Preparativi per il lancio

accartocciati su qualche pianta, o in mezzo a un prato.

Tutti, dopo aver osservato con interesse le fasi preparatorie precedenti il lancio, seguono con gli occhi verso l'alto, le bizzarre evoluzioni «*di balùn*» spinti dal vento nelle direzioni più svariate.

Incomincia allora « *l'operazione recupero* » e *Sincero,* in testa a veri e propri sciami di ragazzi, cerca di prevedere la zona dell'atterraggio per prevenire distruzioni o danni.

Quello del pallone è uno spettacolo semplice ma suggestivo, che ormai fa parte delle nostre tradizioni più caratteristiche e più simpatiche e nessun sestolese vorrebbe rinunciarvi.

Per dire quanto sia radicata in *Sincero* la passione « *del pallone* » è utile rievocare un lontano episodio: quando ancora era bambino, poiché a scuola rendeva poco, fu mandato dai genitori in un convento perché completasse gli studi. Sembra anzi che la madre avesse la segreta speranza che si facesse frate. Il bambino però venne ben presto rispedito a casa perché, essendo stato rinchiuso in archivio per punizione, aveva tagliato le pagine di antichi registri e di manoscritti di valore per costruire « *un balun* ».

Sono passati tanti anni da quel giorno, ma *Sincero* è ancora così: sempre giovane di spirito, nonostante il visetto rinsecchito, gli abiti « *sguazzanti* » e gli inevitabili acciacchi che la vita porta anche, a chi, come lui, non ha mai avuto età.

Da « *Il Montanaro* » Pievepelago, anno 1885, pag. 136.

UN SOLDATO DI NAPOLEONE I

« Giovanni Mario Biolchini nato nel 1793, moriva il 5 maggio corrente nell'età decrepita di 92 anni. Fu prode e valoroso soldato, prese parte alle gloriose battaglie dell'immortale Napoleone I e solo quando lo scoglio di S. Elena accolse prigioniero il suo grande Capitano, il Biolchini se ne ritornò a Sestola, nel suo paese natio. Il Biolchini moriva il giorno istesso in cui *l'uom fatale dava il mortal sospiro* ».

Ascensioni sul monte Cimone

DI RENZO GHERARDI

A quanti amano la montagna, siano essi cittadini o valligiani, sorge spontaneo il desiderio di avventurarsi su erti dirupi, montagne scoscese e, ai più spericolati, quello di compiere scalate dal 1.° al 6.° grado.

Sul Monte Cimone questo è possibile solo in parte, ed a quanti fosse nata la smania di scoprire quel monte, faremo il possibile per rendere più agevole ed interessante la gita che si accingessero ad intraprendere.

C'è un detto che asserisce che tutte le strade conducono a Roma, noi possiamo ribattere che tutte le gite conducono al Cimone, posto nel bel mezzo dell'Appennino Centro-Settentrionale.

Eccolo lassù, superbo, gigante maestoso coi suoi 2165 mt., a cavallo di due Provincie: Modena e Pistoia, ed a confine con ben sei Comuni: Sestola, Fanano, Montecreto, Riolunato, Pievepelago e Fiumalbo.

Tutti questi Comuni se ne contendono la paternità, ma la fetta maggiore spetta a noi, anche se la minor distanza non è da Sestola.

A questo Comune, va il merito di aver dato il maggior impulso alla conoscenza del M. Cimone e valorizzato le zone limitrofe, consentendo una migliore accessibilità.

Così Venceslao Santi, nel « Numero Unico » per la diffusione della conoscenza del M. Cimone, tra l'uno e l'altro secolo, si esprime:

« Il Monte Cimone per la maestà della sua altitudine gigantesca, per la purezza smagliante del suo cielo, per il fascino dei suoi svariati paesaggi, per l'ampiezza solenne del suo orizzonte, che gli permette di vedere nelle giornate serene:

E l'Adriatica marina e la Tirrena »,

ed ancora: « *Di alcuni fra coloro che per solo diletto e specialmente per contemplarvi il meraviglioso spettacolo del sole nascente al mattino ed il singolare fenomeno degli spettri di Brocken, alla sera ascesero sull'ardua montagna che:*

Imperatrice d'Appennin,
fra i Toschi, ed i Lombardi
s'innalza e li scompagna,

rimanevano scolpite fino a pochi anni or sono i nomi ed i cognomi nella pietra arenaria, onde quell'immane colosso è per la massima parte costituito ».

**Spettri di Brocken - Dal nome della montagna nello Harz, Germania centrale, ove furono per la prima volta catalogati.
Fenomeno prodotto dalla riflessione della luce: immagini di persone, alberi, ecc. vengono proiettate sulle nubi, dalla parte opposta al sole, col sole basso.**

Arduo è elencare le personalità che visitarono il M. Cimone; vi salirono: « Nel 1569 il conte Guidinello Montecuccoli, nel 1600 il conte Galeotto Montecuccoli, padre dell'immortale Raimondo, nel 1675 Francesco II d'Este, nel 1726 Francesco III, nel 1815 e 1823 Francesco IV Arciduca d'Austria ed Este, Duca di Modena che, nella sua prima salita trovò una moneta di rame di Massimiliano Erculeo, moneta che venne riposta nel medagliere Estense ».

Se è faticoso salirvi ora, con le molte comodità offerte dal progresso, ben più doveva esserlo allora, tanto che un poeta reggiano, il Cagnoli, particolarmente affaticato nel salire il famigerato crinale,

« *sentiva l'alma quasi in Dio congiunta* »

ma tanta è la forza che induce a salire, che, chi ha avuto occasione di andarci, di fermarvisi, e di ritornarci non ha esagerato se ha affermato:

chiudimi gli occhi ed io ti vedo ancora,
rendimi sordo e sento la tua voce;
quando, nel verno crudo,
la speme sul crinale mi vien meno,
io sento il tuo richiamo.

La maggior parte dei visitatori è spinta dalla curiosità di scalare questa montagna, sia per osservare lo sconfinato panorama (la cui superficie visibile è pari a 4/10 dell'Italia secondo una carta topografica dell'ing. Galassini), sia per godere dell'incomparabile spettacolo del sole nascente.

Numerosi eminenti scienziati hanno potuto approfondire le loro cognizioni proprio per la ineguagliabile facilitazione che il M. Cimone offre per svelare gli arcani misteri del mondo della fisica terrestre.

« Nel 1655 i padri Riccioli e Grimaldi effettuarono esperienze sulle misure altimetriche mai usate prima:

24-25 Settembre 1655 trigonom. mt. 2197,00.

Nel 1671 Geminiano Montanari, primo in Italia, applicò il barometro a tali misure che solo Pascal aveva usato precedentemente in Francia, per conoscere l'altezza del M. Puy de Dôme nell'Alvernia, nel Massiccio Centrale a mt. 1463 »

Agosto 1671 (barometro) mt. 2197,44.

L'ultima massa montana del Cimone si eleva da Pian Cavallaro a guisa di piramide; è formata da pietra arenaria di giacitura obliqua ed a ponente, mostra massi di albarese.

Forte richiamo per i visitatori erano le due Torri:

« *una di scienza e l'altra di preghiera* »

che si stagliavano nel cielo sulla vetta del M. Cimone.

. . . **una di scienza** (foto Orlandini) Modena

. . . **l'altra di preghiera**

La prima ideata dal pavullese P. F. Parenti fin dal 1852, e proposta con un articolo sul quotidiano « *L'Indicatore Modenese* », fu adibita ad osservatorio meteorologico. Venne costruita, a forma ottagonale, alta mt. 14 e con perimetro di mt. 38,40, sotto la guida dell'ing. Giovanni Coppi ed inaugurata il 27 settembre 1892.

L'opera è attribuita al prof. Pietro Tacchini sestolese, direttore dell'osservatorio centrale di meteorologia e geofisica, e dedicato, su proposta di P. Riccardi, allo scienziato modenese Geminiano Montanari.

Nello scavo delle fondamenta vennero trovati molti oggetti romani in bronzo fra i quali: un pugnale dorato, un grande busto dell'imperatore Alessandro Severo, un altro dell'imperatore Gallieno ed uno dell'imperatore Claudio, infine uno di Giordano III Pio.

Detta torre, pur massiccia, col tempo si era così imbevuta di umidità, che la società Marelli di Milano, volendo impiantare lassù un osservatorio per lo studio delle onde ultracorte, chiese ed ottenne di abbatterla per far luogo ad un'altra costruzione più moderna e funzionale. Ma per il sopraggiungere della II guerra mondiale non fu possibile realizzare l'opera.

A poca distanza dall'osservatorio, esiste tuttora una chiesetta circolare, dedicata alla Vergine della neve, la cui festa ricorre il 5 agosto di ogni anno. Fu ideata dal conte Giuseppe Bayard de Volo che manifestò il suo desiderio con una lettera

al periodico « Il Diritto Cattolico » di Modena, chiedendo che il M. Cimone,

che nel bel mezzo stessa si leva gigante sugli altri monti,

fosse piedistallo alla sua sovrana Eccellenza.

I giovani amici di Modena risposero all'appello ed il giorno 15 di novembre 1899, raccolti in prima adunanza, si costituirono in comitato eleggendo presidente Giulio Amorth.

Il 20 dello stesso mese usciva un manifesto invitante Modena, le città, le ville, i paesi limitrofi a portare il loro aiuto alla santa impresa, ponendo in circolazione le schede per le offerte.

Il 18 agosto del 1900 ebbe luogo sulla vetta del monte Cimone, la posa della prima pietra del monumento alla Vergine.

Il comitato potè erigere la chiesetta, che doveva servire di base alla grande statua in bronzo della Vergine su bozzetto del Graziosi; tuttavia, il progetto del Graziosi non venne accettato perchè ritenuto troppo costoso.

Si incaricò dell'opera l'ing. Giovanni Coppi, ma venne a morte prima di realizzare il proprio disegno.

Fu l'ing. Alfredo Galassini che eresse il tempietto su progetto proprio; la costruzione della cappella fu però proseguita solo il 25 giugno 1904 ed inaugurata il 12 agosto 1908.

Il Galassini ha mantenuto in linea generale la prerogativa di chiesetta « *piedistallo* », per una eventuale collocazione sulla cuspide di una statua. Si noti il rialzo che in seguito è servito come base di innumerevoli tipi di parafulmini a forma di croce, in ferro.

Dal giorno della sua inaugurazione, ogni anno, il 5 agosto è universalmente riconosciuto come dedicato alla « *Vergine della neve* »:

« *NUBIBUS ALTIOR, NIVE CANDIDIOR* »
(più alta delle nubi, più candida della neve).

Le popolazioni dell'alto modenese e della Toscana hanno sempre salito il monte in devoto pellegrinaggio. Così scrive il Gimorri:

Io salgo, o Cimone,
le tue pendici: è notte
chiara. Abbandono la terra,
mi perdo nell'Infinito.
E le due torri
che s'ergon sulla tua vetta,
l'una di scienza,
l'altra di preghiera,
dicono il supremo
anelito del tuo popolo
verso una più alta vita.

Al posto della statua del Graziosi, che doveva essere posta sul piedistallo della cupola della chiesetta, all'esterno, venne realizzata in gesso una statua alta circa un metro, con veste bianca e manto azzurro, molto ben fatta. Quest'opera venne riposta all'interno, nella nicchia ricavata nel muro (di fronte all'entrata).

Durante la guerra 1940/45 la statua fu provvidenzialmente portata a Dogana di Fiumalbo presso la chiesetta ed ivi conservata fino al 4 agosto 1946, giorno in cui fu riportata a spalla sul monte Cimone da due avieri colà in servizio.

Di fianco alla cappella s'innalza l'osservatorio dell'Aeronautica Militare Italiana la cui costruzione, iniziata nel 1936 per esigenze meteorologiche, andò successivamente ampliandosi per necessità di assistenza alla navigazione aerea.

Nel 1948 fu costruito anche un Osservatorio Meteorologico per lo studio della fisica dell'atmosfera, che fu diretto, fino al novembre 1970, dal prof. Ottavio Vittori, scienziato di fama internazionale.

La vetta del monte Cimone non è visitata solamente da escursionisti e turisti che vi giungono a piedi o a cavallo; chi scrive ha un lieto ricordo di un signore settantaduenne che giunto all'Abetone in bicicletta da S. Marcello Pistoiese, non abbandonava il suo mezzo, bensì se lo portava in spalla sul Cimone, per avere l'ebbrezza di una qualche discesa in sella per il ritorno.

Bozzetto del Graziosi (1.° progetto).
Foto Orlandini Modena

Attuale statua della Madonna della neve

« Caro vecchio amico, figura scomparsa dalla scena del mondo, ma impressa nel ricordo di chi ti vedeva salire con passo lento e lungo, da vero montanaro, curvo sotto il peso non solo degli anni, ma anche del velocipede! Ricordi quella volta che, riuscito a far venire con te la figlia incapace di tenere il tuo passo, la facesti attendere e riposare ai piedi del Cimoncino, portasti la tua bicicletta e la sua borsa fin sulla vetta, ritornasti al Cimoncino e ti trascinasti la figlia morta di stanchezza, dimmi: chi ti dava la forza per tali imprese?. Certo per te era una consuetudine, ma, confessa, la speranza di far cosa gradita a tua figlia ed il desiderio di offrirle uno spettacolo così inusitato non ti veniva forse da quella Chiesetta e dal suo mistico richiamo? ».

Un'altra memorabile impresa la compì nel 1953 un tecnico che spinse la sua motocicletta da Pian Cavallaro fin sul sagrato della Chiesa. Da allora si sono avvicendati sulla vetta macchine cingolate e perfino elicotteri (1970).

Una grande manifestazione si svolse sul monte Cimone il giorno 18 settembre 1967 in occasione della consegna da parte dei « *barellieri* » dell'O.N.A.R.MO. di Modena al personale Militare dell'Osservatorio, di una statua in legno, di eccellente fattura e decorazione, raffigurante la Madonna di Loreto. Fu una cerimonia veramente suggestiva e commovente per tutti i partecipanti che, in devota processione, da Pian Cavallaro ascesero alla vetta.

Due portatori in tenuta da « *barellieri* », con cinghie apposite ben salde sulle spalle, sorreggevano una barella a due stanghe, sulla quale era stata fissata la statua; il corteo si snodava in fila indiana lungo l'erto sentiero, con canti inneggianti alla Madonna, numerosissimi i bambini.

Durante la salita, ai canti delle persone si sovrapponeva il rombo di un piccolo aereo monomotore che volteggiava ininterrottamente attorno al monte attendendo l'arrivo del corteo.

Il sommo dell'emozione fu raggiunto allorchè in direzione Sud, verso Firenze, si intravvide un altro aereo bimotore dell'Aeronautica Militare, proveniente da Roma appositamente per porgere alla Madonna di Loreto l'omaggio simbolico di tutti gli Aviatori. Al momento della benedizione della statua, i due aerei lasciarono cadere sugli intervenuti boccioli di rose ed una ghirlanda di fiori, quale loro partecipazione alla cerimonia. Infine una puntata ed uno sbattere di ali significarono il loro saluto di commiato alla gente emozionatissima.

Fu una giornata indimenticabile, allietata e favorita da uno splendido sereno, in una cornice incomparabile di montagne e di sole.

La statua fu presa in consegna dal personale dell'Osservatorio e deposta temporaneamente all'interno dell'Osservatorio stesso in attesa di una definitiva sistemazione nella Chiesetta del monte Cimone.

BIBLIOGRAFIA

— Dal « *Numero Unico* » del Comitato dei Giovani Amici. Ediz. La Giovane Montagna, Parma.
— Da *Sestola nella storia, nell'arte, nel Turismo*. A cura di Felice Caselgrandi, Ediz. Mucchi, 1966.
— L'Appennino modenese « *GUIDA* » di S. Govi. Ed. A. Formiggini, Modena 1910.

"I giruvag"

di Gipa

Prima della seconda guerra mondiale, circolavano a Sestola durante la buona stagione, molti giròvaghi: erano poveri in cerca di elemosina che cominciavano a girovagare in aprile, dopo la prima fiera di merci e bestiame.

Tutti i paesani avevano molto rispetto per i « *puvreutt* » e nessuno si permetteva, malgrado i duri tempi, di negare loro l'elemosina.

Mia nonna Clurinda, appena scorgeva il primo questuante, gli correva incontro esclamando: — « *Ben turnà!, Stav Been?, Iv purtà la Primavera*?! » — e dava pane e companatico al povero che, rispettosamente, si era fermato sull'uscio di casa a recitare « *avemarie* ».

Alla fiera di Giugno ai poveri che risiedevano nei dintorni, si aggiungevano quelli dei paesi vicini. Mia nonna che era curiosa, li interrogava e voleva sapere della loro residenza così che, a fine stagione (*fera di ballot*) poteva riassumere: — « *St'ann, quii ed Gallinamorta i' en sta i pieu* » —.

In piena stagione estiva apparivano anche i giròvaghi che erano senza fissa dimora e passavano da una regione all'altra d'Italia, secondo un piano di marcia prestabilito e dettato da una lunga esperienza di questua.

Fra i « *puvreutt* » locali spiccava, per la singolarità « *ed la muntüra* » e *cunt Flori*. Apparteneva ad una antica famiglia nobile decaduta di Roncoscaglia. Si dice che una persona facoltosa avesse avanzato delle proposte per acquistare il titolo nobiliare, ma che egli avesse sempre rifiutato.

Piccolo di statura, portava sempre giubba e braghe piene di toppe e scarpe sfondate, dalle quali s'intravvedevano i piedi avvolti in pezze di stoffa grigiastra. In testa teneva un copricapo da barbone, che dava al suo volto magro e rugoso di vecchio un non so che di randagio. Aveva occhi dolci e malinconici che procuravano tristezza a chi li osservava. A tracolla, il solito tascapane militare comune a quasi tutti i questuanti di quei tempi.

Quando il conte Flori si presentava per l'elemosina (e qui traspare una certa nobiltà dell'individuo) anzichè chiedere la carità come di prammatica, emetteva, a filo di voce, una richiesta che lasciava perplessi: — « *Gh'iv de' fil?* » —. Tutti appena lo scorgevano, prendevano un pezzo di pane o qualche soldo ed anche aghi e filo di cotone, sapendo di accontentarlo.

Molti sanno a Sestola che « *e' cunt Flori* » abitava in una capanna in località isolata, ma pochi ne conoscono con precisione l'ubicazione. Pieni di curiosità, con l'amico Gherardi abbiamo deciso di recarci sul posto per fare qualche fotografiia. Accompagnati dal Sig. Segantini di Roncoscaglia, che ci ha fatto da guida con molta cortesia, siamo saliti per l'erta del Castello, abbiamo imboccato il sentiero fino al fosso. Dopo aver camminato fra sterpaglie, una lieta sorpresa: due limpide

cascatelle (una sovrastante l'altra di una trentina di metri) che sono uno dei vanti turistici di Roncoscaglia, dopo, beninteso, il Castello e la Chiesetta di S. Biagio.

Oltrepassato il fosso, abbiamo seguito il viottolo, sotto l'ombra dei faggeti, fino ad una croce di ferro, commemorativa di non si sa quale anno santo. A questo punto il viottolo biforca: la diramazione principale sempre ombreggiata e molto agevole, porta alla Maestà dedicata a S. Antonio. Spiega il Sig. Segantini che un tempo, nel giorno dell'Ascensione, tutto il popolo in processione, arrivava sino là.

L'altro sentiero, ormai reso invisibile dalla sterpaglia e dal bosco invadente, s'inerpica verso l'eremo del conte Flori che, dopo trenta metri circa, s'intravvede, sulla destra. Il primo muricciolo di sassi fu costruito dal nostro *giròvago* per delimitare il poco spazio intorno la capanna.

Tutto ora è diroccato, però si scorgono bene i due ingressi: il principale che dà in una stanzetta dove mangiava e dormiva; il secondario che immette in uno stanzino più piccolo, forse adibito a ripostiglio.

Il posto è incantevole. Si ammira un vasto panorama con veduta della Calvanella di Sestola e di tutta la vallata del Rio Vesale. In quella posizione il terreno è molto solido e difficilmente possono verificarsi smottamenti o slavine perchè lo sovrasta un grande masso roccioso duro e compatto.

Sembra che il conte Flori abbia trascorso parecchi inverni dentro questa sua capanna e ciò pare impossibile tenuto conto del luogo isolato, nel pieno del bosco, e soprattutto della capanna con muri a secco.

Roncoscaglia: capanna de' « cunt Flori »

Ritorniamo col nostro discorso sui girovaghi in generale: in piena estate, tra il 15 luglio ed il 20 agosto, mia nonna aveva sempre il timore di vedere arrivare « *Pan e cicina* ». Si trattava di un giròvago di grossa corporatura che, malgrado la stravaganza nel vestire, non dava impressione di miseria. Aveva fronte spaziosa, capelli lunghi, barba folta e grigia. Sulla testa portava la bombetta e la lira (livrea) nel posto della giubba, gilet grigio, calzoni attillati che s'infilavano dentro a lunghe calze simili ai moderni calzettoni; ai piedi scarpe basse.

Tutti erano concordi nel classificarlo un tipo interessante ed estroso. La nonna appena sentiva nell'aria il suono del suo « *manzetto* » (sorta di organino che adoperano ancora i clown) mi chiamava: — « *Francoo! Francoo! Fat da dü sold, portii a Pan e cicina 'e digh che vaga via ed cuursa!* » — Cosa che facevo mal volentieri per via del cipiglio con cui mi guardava « *Pan e cicina* » quando gli davo i due soldi e, anzichè riferirgli ciò che aveva detto mia nonna, me la filavo per paura di essere preso.

Veramente non si chiamava « *Pan e cicina* »: *l'era un snumai.* Glielo avevano « *appioppato* » i ragazzetti che sempre lo seguivano ad una certa timorosa distanza. Non si sentiva nè povero, nè accattone, per via della sonatina (stonata) che eseguiva con l'organino. A questa faceva seguire una piroetta, come fine spettacolo. Quando tirava fuori il piattino esigeva moneta sonante. Se qualcuno si azzardava a dargli un pezzo di pane, col suo accento toscano lo apostrofava: — « *Pane e ciccina* », voglio — « *Pane e ciccina!* » —. Di qui il nomignolo.

Fu proprio colpa di « *Pan e cicina* » se i giròvaghi subìrono una battuta di arresto nelle loro entrate per l'elemosina. Era un'estate degli anni trenta e si era sparsa la voce che « *Pan e cicina* » si trovava a Sestola, non più come giròvago, ma in veste di villeggiante. Era vero: la Questura aveva indagato e scoperto che costui era ricco possidente e pieno di soldi, per cui lo aveva diffidato di questuare. Aveva preso alloggio alla Pensione « Ligabue » e, dalla proprietaria, si era saputo che « *Pan e cicina* » si dava delle arie da gran signore ed era esigentissimo.

E così fu che, per quell'estate, quando giungeva sull'uscio un poveretto per chiedere l'elemosina, mia madre non lo lasciava neanche parlare che lo apostrofava: — « *Via! Via d'ed què. Si vrii, iv dagh de' pan, di sold propria nò, quii i' anda a dmandaa a « Pan e cicina » che è sè fatt sgnur sfundà!* » —.

Solo il conte Flori si salvò perchè aveva senz'altro le carte in regola: tutt'al più si sarebbe trovato nella sua capanna qualche scatolone pieno di aghi e spagnolette di filo da cucire.

Ora di giròvaghi non se ne vedono più. Ne è rimasto uno solo, è originario di Acquaria (Gambarà) e si chiama « *GUGLIELMUN* ». Piccolotto, gira vestito con doppio cappello, doppia giubba, doppie maglie, doppie braghe. Se potesse girerebbe anche con due paia di scarpe. Tiene sempre in mano un bastone molto lungo che gli serve sia da appoggio, sia da bandiera. Per coerenza con tutto il resto, le bandiere (stracci di stoffa) sono due e anche tre. E' molto cordiale. A differenza dei suoi colleghi d'altri tempi, sembra non soffra di fame.

La fata della Gadella

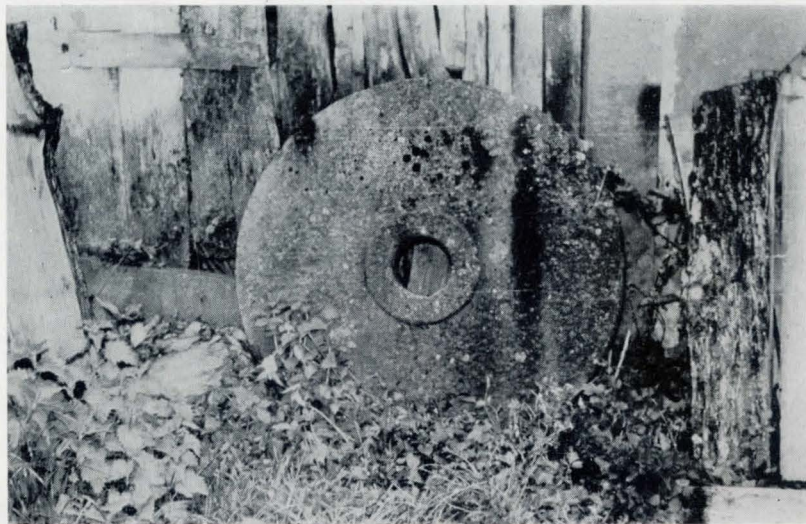
DI MARIAGRAZIA ZECCHINI

In aperta campagna, vicino alla Gadella, ci sono due vecchi mulini, conosciuti come quello di Pagliai e quello del Sergentino. Una volta le loro ruote, che ora tacciono limacciose ed inattive, erano azionate dall'acqua di due torrenti: della Dogana e del Prete. Durante la giornata i viottoli campestri che conducevano ai due mulini erano percorsi da un andirivieni continuo di persone cariche di sacchi. Il lavoro che i due mugnai svolgevano era notevole ed essi erano costretti ad as-

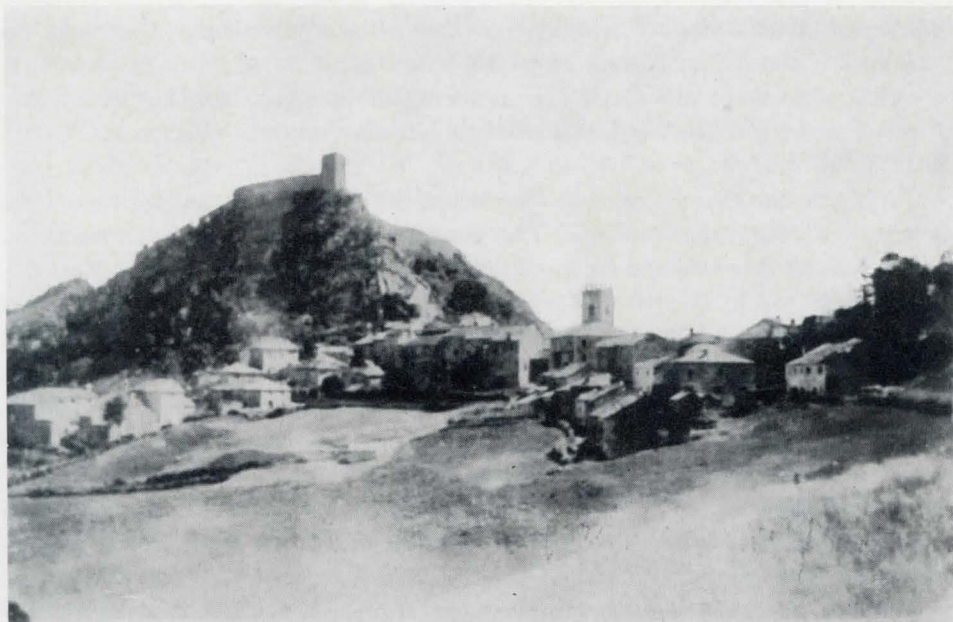
Sasso della Fata situato nella proprietà del signor Fraulini (nella foto)

sumere vecchi e bambini perchè setacciassero la farina, pagandoli in base al lavoro svolto. Poco lontano vivevano sette bimbi e il loro padre. La mamma era morta alla nascita dell'ultimo bambino. Il pover'uomo, che faticava molto a tirare avanti senza l'aiuto di una donna, chiese a una vicina di casa di diventare sua moglie. La matrigna si rivelò subito terribile. Al mattino, non appena il sole si levava, man-

dava i sei bambini più grandi a lavorare, tre da un mugnaio e tre dall'altro. Alla sera li attendeva minacciosa sulla porta di casa, pronta a picchiarli ed a castigarli se non portavano il guadagno che esigeva. I sei fratellini avevano le braccia indolenzite per il troppo setacciare, erano pallidi, sfiniti, tristi e non avevano neanche più il tempo di giocare con i compagni. Una sera i fanciulli, che per la stanchezza avevano setacciato poca farina e ricevuto un compenso molto misero, non ebbero il coraggio di affrontare le ire della matrigna e si nascosero dietro una grossa pietra a forma di conchiglia, che si trovava in un campo non molto lontano dalla loro casa. Sopraggiunse la notte ed essi cominciarono a lamentarsi e a piangere. La grossa pietra era la casa di una bella e buona Fata, che, commossa dal loro pianto, da quella notte, cominciò a sottrarre ai due mugnai la farina che i bambini avrebbero dovuto setacciare l'indomani. La portava nella sua grotta, rimboccava le maniche del suo vestito di raso, staccava da un chiodo d'oro, infisso nella pietra, un setaccio di seta e setacciava la farina che poi riportava ai mulini, senza che nessuno si accorgesse di ciò che aveva fatto. I bambini si sorprendevano da soli di tutto il lavoro che ora, senza nessuna fatica, riuscivano a compiere. I due mugnai furono contentissimi e triplicarono il compenso e la matrigna che era più avara che cattiva, felice del guadagno, non picchiò più i piccoli. I più contenti furono proprio i bambini che, grazie alle premure della buona Fata, poterono riprendere i giochi con i loro compagni.

Anche oggi, poco sotto la Gadella, esiste il masso abitato dalla Fata e, se si accosta l'orecchio alla sua apertura a conchiglia, si sente distintamente il ritmo cadenzato del setaccio che l'infaticabile amica dei fanciulli, di cui parla la nostra leggenda, continua ad usare.

Mola ritrovata in un vecchio mulino

Diploma di Astolfo

DI CARLO BALBONI

Il castello di Sestola è nominato per la prima volta in un documento del 753, il « *Diploma di Astolfo* », con il quale il Re dei Longobardi assegna all'Abbazzia di Nonantola molte terre di pianura e di montagna da Nonantola a Fanano.

Questa è la prima notizia di cui viene a conoscenza chi voglia apprendere qualcosa della storia di Sestola: il documento oltre ad attestare l'antichità del nostro paese e del suo castello, così com'è, dice ben poco.

Vediamo perciò, senza la pretesa di fare della storiografia, di approfondire un po' l'argomento, di conoscere più da vicino questo famoso Diploma di Astolfo, di vedere cosa c'è dietro quella donazione.

Cominciamo con una puntualizzazione del momento storico.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente le invasioni barbariche si susseguono.

Nel 568 è la volta dei Longobardi, che, chiamati forse da Narsete, generale

bizantino già vincitore dei Goti poi caduto in disgrazia, guidati da Alboino superano le Alpi mirando alla conquista di tutta l'Italia.

Dopo la caduta di Pavia (572), l'avanzata dei Longobardi in Emilia prosegue lentamente e faticosamente fino a che Rotari, nel 643, sconfigge i Romani di Ravenna presso il fiume Scoltenna (allora nome del Panaro anche in pianura).

Estremo baluardo di difesa dell'Esarcato di Ravenna rimane la Provincia delle Alpi Appennine.

Istituita dai Bizantini fino dai primi anni del 600, essa non è tanto una unità amministrativa, quanto un organismo prettamente difensivo, imperniato su un sistema di castelli, opportunamente fortificati e presidiati, e da sbarramenti periferici come cavalli, chiuse, fosse, ecc., a guardia dei passi dell'Appennino da attacchi dei Longobardi, stanziati in Liguria ed in Toscana.

Così, a presidio della strada che scendeva dal passo della Croce Arcana, erano situati il *castrum Sextulae* (Sestola) ed il *castrum Scoplano* (Rocchetta Sandri). (SANTINI).

Alla sua funzione difensiva la Provincia delle Alpi Appennine assolve egregiamente per altri 85 anni: solo nel 728, infatti essa cade in mano ai Longobardi.

Occasione favorevole alla conquista da parte di re Liutprando e la lotta dell'iconoclastia.

L'Imperatore di Bisanzio, Leone III l'Isaurico, per stroncare la potenza del monachesimo orientale, sempre in contrasto con la Corte, emana nel 726 un decreto con il quale vieta il culto delle immagini dei santi e ne ordina la distruzione. Il Ponteficie Gregorio II, invitato a fare altrettanto condanna invece il decreto; la rottura tra Roma e Bisanzio è netta.

L'esercito di Ravenna è d'accordo nell'opporsi a Leone III; a Ravenna l'esarca è trucidato; a Roma il duca bizantino è accecato e sostituito da un rappresentante dell'aristocrazia locale.

Di questa situazione approfitta Liutprando: atteggiandosi a difensore del Papa e della sua autorità religiosa, mira a cacciare definitivamente i Bizantini unificando l'Italia sotto il suo dominio.

I castra di Verabulum (presso Carpineti nell'Appennino reggiano), *Ferronianum* (Monteobizzo presso Pavullo), *Montebellium* (Monteveglio), *Buxum* (presso Bazzano) *e Persiceta* (S. Agata Bolognese), punti di forza del sistema difensivo della Provincia delle Alpi Appennine, passano dalla parte di Liutprando, ed egli senza alcuna difficoltà può invadere l'Esarcato raggiungendo successivamente Bologna, Imola e Ravenna.

Gregorio II comprende ben presto le vere intenzioni di Liutprando ed interviene obbligandolo a ritirarsi; il re longobardo obbedisce, ma la sua ritirata non avviene sulle posizioni di partenza, bensì su una nuova linea che negli Appennini è rappresentata dalla valle del Reno. Il Frignano resta così in mano ai Longobardi; il castello di Sestola cambia padroni, ma anche per loro la sua importanza difensiva rimane; ora infatti esso viene a presidiare una strada (per il passo della Croce

Arcana) molto importante per i Longobardi, situata com'è in prossimità del nuovo confine del loro territorio (Valle del Reno), e che mettendo in comunicazione pianura modenese e Toscana deve assicurare i contatti tra le piazzeforti dell'alto Appennino modenese e le corrispondenti toscane.

Nel 749 sul trono dei Longobardi sale Astolfo, che fa suo il programma di conquista dell'Italia per riunirla sotto un'unica monarchia.

In due anni occupa l'Esarcato e la Pentapoli, volgendosi poi contro Roma. Il papa Stefano II riesce a concludere con lui una pace di quarant'anni, ma la pace dura soltanto quattro mesi. Astolfo infatti riprende le ostilità, ed in attesa di conquistare tutto il loro territorio impone tributi ai Romani e ne pretende giuramento di obbedienza. Il papa cerca di ricondurlo al rispetto della pace promessa, ma riuscito vano qualsiasi tentativo si rivolge per aiuto a Pipino, re dei Franchi.

Ma torniamo al diploma di Astolfo ed alla sua donazione all'abate Anselmo. Questi era cognato di Astolfo, fratello della regina Gisaltrude, già condottiero e duca del Friuli, nel 749 anno dell'elezione di Astolfo a re dei Longobardi si fa monaco benedettino.

Non è raro in quei tempi il caso di nobili che, stanchi di guerre ed intrighi di corte, vestono l'abito del monaco per dedicarsi ad una vita che non è solo contemplativa, ma seguendo la regola di S. Benedetto, è fervida di lavoro e di opere atte ad alleviare le miserie dell'epoca. Basti citare l'esempio del fratello di Astolfo, Ratchis, re prima di lui, monaco a Montecassino; o di S. Pellegrino, fondatore dell'ospizio ove ora sorge il Santuario a lui dedicato, che la leggenda vuole figlio di un re di Scozia.

Ad Anselmo, per intervento della regina, Astolfo dona nel 750 Fanano e le sue pertinenze; Anselmo vi costruisce un Monastero e, più in alto, sulla strada già ricordata che porta al valico della Croce Arcana, l'Ospedale (nel senso di ospizio, ricovero) di S. Giacomo di Val di Lamola nella località detta poi Ospitale, a conferma dell'importanza della strada stessa per numero di viandanti, pellegrini e militari che la percorrevano.

Nel 753 Anselmo riceve in dono da Astolfo Nonantola e tutte le terre attraversate dalla strada che da Nonantola porta a Fanano ed al valico dell'Appennino; a Nonantola egli fonda l'Abbazia e, coi suoi monaci, procede alla bonifica del territorio circostante.

Alla luce della ricostruzione, forzatamente sommaria e superficiale, degli avvenimenti dell'epoca ci pare più facile interpretare la donazione di Astolfo. Egli sembra cedere alle preghiere della moglie in favore di Anselmo, ma dietro la sua donazione, possiamo facilmente intravvedere ragioni politiche, strategiche e militari.

Mentre si accinge ad invadere l'Esarcato di Ravenna, si copre le spalle affidando il controllo della strada che unisce Emilia e Toscana, cui evidentemente attribuisce grande importanza strategica, al cognato Anselmo che anche se abate conserva pur sempre l'animo del condottiero ed è di nobile stirpe longobarda e con lui strettamente imparentato.

Quando sta per muovere contro Roma, che già comincia ad identificarsi col Papato, concede ad un abate il territorio che costituirà uno dei primissimi Feudi ecclesiastici.

Il Diploma, redatto su papiro cioè su carta di paglia, non esiste più nell'ori ginale, consumato dal tempo; esiste la trascrizione di un monaco nonantolano del 1279, pubblicata dal Tiraboschi (1).

> « . . . (Noi Flavio Astolfo, re) . . .
> . . . *Concedimus Vobis et successoribus Vestris confirmamus Monasterium S. Salvatoris situm in Fainanum cum universis legalibus eius pertinentiis, et adjacentiis, terminis et accessionibus, casalibus, alpibus, ripis, rupinis, planitiebus, cultis, incultis, aquis, aquarunque decursibus, finibus, monte, et flumine, seu Sylva de Scoplano cum Castro Sextula, monte Calvo, Cervariolo, e alpe currente rivo Cerciliense, et Dardaniola fluvio percurrente.*
> *Nec non Massalizano, et Gabba cum viculis suis, idest Aquaviva, Rivofrigido, Viticiatico, Saxo Siliciano, Gricla, Variana et Porcile, cum montibus, vallibus, alpibus, sylvis, servos pro servis, liberos pro liberis . . .* »

Esso è generalmente considerato un falso dagli storici, almeno nella stesura giunta fino a noi; i quali però ne ammettono la falsificazione su documenti autentici. La sua esistenza del resto, ci è indirettamente comprovata da un altro documento: un placito di Carlo Magno che reca la data 29 maggio 801 e consiste praticamente nel verbale di un processo. Carlo Magno, proveniente da Roma dove era stato incoronato Imperatore (Natale 800), è chiamato a giudicare di una controversia sorta tra Vitale vescovo di Bologna ed Anselmo Abate di Nonantola, circa la giurisdizione sulla Pieve di Lizzano.

Ad un certo punto del dibattito l'abate Anselmo, a sostegno delle sue ragioni, presenta il decreto di re Astolfo contenente l'assegnazione al monastero di detto paese e di tutte le sue pertinenze: assegnazione compresa appunto nel Diploma del 753.

Inoltre il falso consisterebbe, non tanto nella descrizione dei luoghi oggetto della donazione o dei loro confini, quanto nell'interpolazione da documenti successivi di disposizioni considerate prettamente feudali e quindi di epoca storica posteriore. Tale appare, per esempio, la proibizione agli abitanti d'introdurre estranei o di vendere la rispettiva proprietà, vendita consentita solo tra di loro, dietro

---

(1) TIRABOSCHI G.: *Storia dell'augusta Badia di Nonantola.* MO 1784/85, vol. II, pag. 716.

espresso consenso del Monastero di Nonantola, e dietro pagamento al medesimo del dovuto censo. Vi è però chi fa derivare queste disposizioni da insediamenti arimannici dell'epoca della occupazione di Liutprando.

Gli arimanni « furono liberi esercitali longobardi insediati su terre fiscali, inizialmente a scopo militare . . . con l'obbligo della difesa della zona e dell'aiuto militare al re » (Benati).

Del resto che Sestola appartenesse a Nonantola non è mai stato messo in dubbio; ammesse le considerazioni strategiche di Astolfo nella donazione ad Anselmo, appare logico come non potesse prescindere dalla funzione difensiva del « Castro *Sextulae* », cioè dalla fortezza di Sestola.

La storia di Sestola è storia della sua fortezza: forse « *castelliere* » già in epoca preistorica o protostorica, è probabilmente ancora un luogo fortificato nelle guerre dei Liguri contro i Romani; « *arce romana* » dopo la conquista e durante la colonizzazione romana; forse potenziato è un cardine del sistema di fortificazioni della Provincia delle Alpi Appennine a difesa della romanità dell'Esarcato; presidio di difesa del nuovo confine longobardo dopo Liutprando, probabilmente è sede di un insediamento di « coloni-militari » longobardi (Armanìa = Arimannia?). Assegnata a Nonantola con il suo « *castro* », Sestola sarà oggetto ancora per il suo castello di aspre lotte tra Modena e Bologna, tra i vari feudatari del Frignano, e di nuovo tra Estensi e Papato.

La Rocca farà di Sestola la residenza del Governatore e quindi la capitale della provincia del Frignano; come tale sarà occupata dai Francesi poi dagli Austro-

Sardi nelle guerre di successione del XVIII secolo e di nuovo dai Francesi ai tempi di Napoleone.

E sarà ancora la Rocca, dopo la Restaurazione, ad assurgere alla triste fama di Spielberg modenese.

Ma sul Castello di Sestola ritorneremo.

E' tempo di chiudere queste note che volevano essere brevi ma che hanno man mano assunto una mole impensata, nel tentativo di mettere a fuoco un momento storico di Sestola e del suo Castello, minutissima tessera dell'immenso mosaico della Storia, il momento relativo al più antico documento che ce ne tramandi la memoria: il Diploma di Astolfo dell'anno 753 dell'era volgare.

BIBLIOGRAFIA

TIRABOSCHI G.: *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi,* 2 voll., Rist. Anast., A. Forni, Bologna 1963.

SANTINI G.: *I Comuni di Valle del Medioevo. La costituzione federale del Frignano,* A. Giuffrè, Milano 1960.

BENATI A.: *I Longobardi nell'Alto Appennino Bolognese Sud Occidentale,* CULTA BONONIA n. 1, 1969, Pàtron Bologna.

DIACONO P.: *Storia dei Longobardi,* Rusconi editore, 1971.

ODINO DEL MARTIGNANO C.: *Carlo Magno, La Mùsola,* Lizzano in Belvedere n. 1, 1967.

PALMIERI A.: *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino Bolognese,* R. Dep. di Storia Patria per le Romagne, 1913.

AUTORI VARI: *L'Appennino Modenese,* Cappelli, Rocca S. Casciano, 1895.

CASELGRANDI F.: *Sestola nella storia, nell'arte, nel turismo.* S.T.E.M. Mucchi, Modena, 1966, Az. Aut. Sogg. e Tur. di Sestola.

MOREALI G.: *Nonantola,* Cappelli, Rocca S. Casciano, 1956.

. . . A te Sestola antica il canto salga
per la ramaglia cheta della Fratta
agli alti massi ove la rocca posa
superbamente . . .

(A. TESTONI)

Correnti fredde in ritardo:
chi gà un bun cioch, el tegna a magg.

Fame arretrata:
la castegna la gà la cua, chi la cata l'è la sua;
quand l'è int'e' cassun, l'han gà pieù padrun.

Presunzione:
lodet cavagn, che e'mandegh l'è rott!

Gli affreschi di Roncoscaglia

di Emilio Balboni e Pier Luigi Serafini

Sentiero che porta alla vecchia chiesa di Roncoscaglia

Arrocata su di una rupe, tra il verde e rocce di arenaria, si erge, quasi ad ostentare i suoi antichi splendori, la vecchia chiesa di Roncoscaglia, dedicata a S. Giovanni Battista. La via d'accesso è un vecchio sentiero, pavimentato alla maniera delle antiche strade romane, che parte dalla nuova chiesa ed attraversa un rigoglioso boschetto. Dopo l'erta salita si giunge ad una scalinata poi ad una volta fiancheggiata sul lato destro dal campanile, oltrepassando la quale si arriva sul sagrato della chiesa. Entrando dalla porta laterale, nella parete di fronte si possono trovare gli abbozzi degli « affreschi di Roncoscaglia» che nel 1954 furono trasferiti a Modena. Si vedono abbastanza chiaramente i contorni delle figure e le tinte impiegate per l'esecuzione: gli scuri (nero) per le ombre, ed i

Interno della chiesa. Parete dove erano situati gli affreschi fino al 1954

chiari (terra rossa) per i lumi. Guardandoci attorno notiamo lo squallore ed il completo stato di abbandono in cui versa la chiesa, come, del resto, tanti oratori sperduti nelle nostre montagne.

Gli affreschi, che furono scoperti sotto l'intonaco nel 1857, rappresentano, in otto storie, la vita di S. Giovanni Battista.

Per la loro descrizione riportiamo quanto ha scritto G. B. Toschi nel 1895 nel volume « L'Appennino Modenese ».

« . . . La storia meglio conservata rappresenta S. Giovanni che predica alle turbe, con Gesù e gli Apostoli che sapraggiungono da un lato. Benchè l'affresco possa assegnarsi alla prima metà del secolo XV, il braccio del Santo, nudo fino alla spalla, non mostra la ricerca anatomica usata in quel tempo; tuttavia così il braccio come l'intera figura hanno la relativa correzione prodotta dallo studio diretto del vero, che apparisce evidente nelle figure degli ascoltatori. Ai piedi del Santo siedono sul terreno, anzi sulle calcagna, le donne, come usano anche ora in quei luoghi, e dietro di esse sta un gruppo di uomini in piedi. Nelle donne sono rappresentate le varie età: la giovane riccamente vestita coi capelli scoperti e acconciati alla moda del tempo, un'altra d'età più matura è messa in modo più severo, una terza già vecchia ha le vesti scure e il capo coperto: la decrepitezza viene rappresentata da una quarta con la testa china, il bastone tra le mani, la corona sul braccio e la borsa alla cintura. Esse ascoltano docilmente il precursore, mentre gli uo-

S. Giovanni che predica alle turbe

mini discutono le ragioni del Santo, il quale nella sinistra tiene il cartello svolazzante con la solita scritta e colla destra addita Cristo che s'avvicina. E lo addita per davvero con quell'indice eccessivamente lungo come l'altro d'uno degli uditori. E' una specie di sottolineazione ingenua che si osserva in altre vecchie pitture emiliane. Negli uditori l'artista ritrasse delle persone dal vero, in Gesù e negli Apostoli dipinse delle figure ideali e riuscì plausibilmente così nelle une come nelle altre: bella specialmente è la dignitosa e dolce figura del Redentore. Il fondo è occupato da una fitta cortina di rami con frutta tra le foglie.

Sopra questa storia fu rappresentata la Visitazione, ove attirano gli occhi le tre giovani ancelle bionde che accompagnano Maria, dai visi piacenti ed abbastanza vivaci, dalle pose variate e gentili, colle vesti a cannoncini e le maniche di colori diversi: una reca un mazzo di tacchini, un'altra, colle chiavi e un borsellino pendenti dalla cintura, un cesto d'ova e pollastri. Maria è rappresentata col viso un pò troppo attempatello. La casa ha l'aspetto d'un fragile castello come si rappresentavano nel 1300.

Nelle altre composizioni noterò la figura di Zaccaria rappresentato sotto l'aspetto d'un ricco e grave personaggio seduto al suo banco, sul quale scrive il nome del figlio: ha un berretto in capo, la sopraveste a fiorami aperta sui lati, dove passano

La visitazione

le braccia, e dietro a lui s'alza lo schienale a punta e intarsiato del banco. Tra le persone che assistono alla decapitazione del Santo s'intravvedono tre giovani paggi, biondi e ricciuti, con calze attillate e giubberelli a cannoncini turbati alla vista del reciso capo del Santo nel vassoio, esangue, cogli occhi e la bocca semiaperta . . . »

E per concludere:

« . . . La maniera e i costumi dimostrano in quegli affreschi l'opera d'un pittore di provincia che verso la metà del 1400 seguiva con timidità, ma intelligenza e buon gusto i metodi allora usati con ben altra sicurezza e ardire nelle grandi città, ed offrono un gradevole esempio d'arte, dirò così, campagnuola che procedeva ingenua e fresca per le nuove vie, senza essersi liberata dai vecchi metodi tradizionali . . . ».

A noi sestolesi rincresce che questi affreschi non facciano più parte del patrimonio artistico locale; siamo tuttavia grati alla Sovraintendenza di Belle Arti che li ha fatti rimuovere, perchè fossero trasportati alla Galleria Estense, restaurati e quindi sistemati nella sacrestia del Duomo di Modena. Il luogo di provenienza, infatti, non offre le dovute garanzie di sicurezza per la loro conservazione. E' comunque nostra speranza e desiderio che detti affreschi, anche se non in questa chiesa, perlomeno trovino una sistemazione idonea nel paese di Sestola, quale testimonianza dell'espressione artistica locale.

Zaccaria che scrive il nome del figlio

Raffigurazione della Madonna con Bambino oggetto delle premure di pie donne

La Ruzzola

DI CESARE MAGNANI

Il tiro della ruzzola

... « Anche la quaresima ha i suoi passatempi, tra i quali due meritano l'attenzione dell'amante degli usi popolari. Il gioco del formaggio si usa nella quaresima; non così rigorosamente che esso non capiti talora in altra stagione, ma il suo vero tempo è la quaresima. Si prende una forma di formaggio ben solida, indi i giocatori fanno a prova a tirarla per la strada, e la neve che spesso fiancheggia la via quasi con doppia muraglia, rende più interessante e vario il divertimento.
Si gioca « *TOCCANDO IN MEZZO ALLA VIA* », quando computando solamente la lunghezza del tiro, si incomincia l'altro sulla strada al punto corrispondente a quello dove la forma si è fermata dapprima; ma l'abilità dei veri giocatori si dimostra « *TOCCANDO DOVE LA VA'* », perchè in tal caso, più che la forza vale l'arte di saper regolare il tiro in modo che la forma si fermi in luogo adatto a poter fare agevolmente il tiro ulteriore. Si gioca pure con rotelle e ruzzoloni di legno, ma la materia genuina del nostro gioco di quaresima è il formaggio. Un gioco più pacifico ... » (1).

Dopo un periodo durante il quale il gioco del ruzzolone sembrava decisamente abbandonato, ora viene di nuovo praticato, sia in montagna che in pianura, e non solo nei comuni della nostra provincia. Sta assumendo addirittura le caratteristiche di uno sport vero e proprio. Dalla circolare n. 1 prot. n. 288/72 ENAL SPORTRAD UNIONE INTERREGIONALE PERUGIA: « si segnala che la provincia di Modena ha avuto nel 1971 n. 692 atleti in gara, Perugia 561, Ancona 370, Macerata 291, Reggio Emilia 82 ... ».

Tutti gli appassionati che partecipano alle gare, debbono possedere la tessera-cartellino ENAL, e rispettare il regolamento (che può variare, in qualche articolo, da regione a regione, a seconda delle usanze locali e tradizionali), nella ricerca

(1) GALASSINI A.: da *L'Appennino Modenese*. Usi e costumi, pp. 772/773, anno 1895.

della genuinità sportiva e del modo migliore di occupare il tempo libero, dedicato allo svago.

Ogni domenica ci si ritrova sui vari *treppi di gioco* (tratto di strada su cui si svolge la gara), con le maglie del gruppo di appartenenza, sulle quali troneggiano gli stemmi coi disegni più strani, armati di *curdela* e *fernell* (rocchetto di legno che viene impugnato prima del lancio), tutti con la speranza di vincere almeno una volta.

Prima dell'inizio della gara i « *tiratori* » si avvicendano sul percorso per studiarne le eventuali insidie determinate dai *salvi* o « *bif* » (che delimitano un passaggio obbligato), da un fossato, da un muro, da un bosco ecc., facendo tiri di allenamento con l'attrezzo che ognuno si è portato da casa.

I *ruzzoloni* destinati alla gara, infatti, in pila uno sull'altro, nuovi fiammanti, si possono usare soltanto nelle partite valide per le eliminatorie.

Quando il sorteggio è ultimato, i tiratori vengono chiamati per mezzo del microfono e destinati ad uno dei treppi della gara che entra così nel pieno del suo svolgimento.

Sui visi dei partecipanti si possono leggere i segni della stanchezza e le espressioni più strane di gioia o di amarezza, a seconda dei risultati ottenuti.

E' estremamente interessante distinguere fra il vociare confuso di pubblico e concorrenti, le frasi di rito come: *bravoo,* l'è *vinta,* l'è *scuerta,* la *sbefa, largoo,* ecc. . . . .

Trascorrono le ore e la gara volge al termine.

Gli ultimi rimasti si disputano i premi (coppe, medaglie e danaro) che fanno bella mostra di sè sul tavolo delle iscrizioni e della giuria.

Iscrizioni alla gara di ruzzola del 1.° maggio 1972

A sera, terminata la premiazione, ognuno riprende la via di casa, dopo una giornata più o meno fortunata, ma con la soddisfazione di aver trascorso insieme agli amici alcune ore di leale contesa e di sincera amicizia.

Anche a Sestola, il 1.° maggio, ha avuto luogo la gara di ruzzola nella suggestiva cornice della Fratta lungo la via Circonvallazione.

Le 120 coppie iscritte (un successo di partecipazione di tiratori e spettatori) hanno dato vita alla competizione protrattasi fino a tarda ora, alternando ai tiri e alle preoccupazioni un bicchiere di vino, un panino e, magari, una partita alla « *morra* ».

I nostri tiratori meglio classificati, sono giunti soltanto alle semifinali, lasciando il posto ai rappresentanti dei gruppi di Fanano e Fondovalle.

Ai portacolori sestolesi rimane la soddisfazione di aver organizzato una manifestazione combattuta all'insegna della lealtà e del vero senso sportivo.

L'ANGOLINO DELLA SCUOLA

ANTONIA PICCOLO (classe V) Tema: « *Voci e rumori durante le ore di scuola* ».

Che fracasso in classe! Mai un po' di silenzio, durante le ore di scuola! Nella nostra classe non c'è quasi mai un momento di pace: sempre si sentono voci e rumori. Se qualche volta c'è un po' di silenzio, un bambino, sbadato come me, urta l'astuccio e lo fa cadere, così i colori finiscono sul pavimento e tutti guardano quel disattento compagno e vogliono fare un commento. Alcuni miei compagni, forse colpiti da un attacco di « *mattana* », fanno strane esclamazioni come queste: « *auanciunciù* », « *auanciuciuford* », « *gange* », « *gange* »! Ogni tanto si sentono le imprecazioni di Erio. La maestra dice: « Prendete il quaderno a quadretti e risolvete un problema ». Subito Erio manda accidenti ai problemi. Qualche volta il silenzio è rotto da acutissimi strilli: è la Monica che si arrabbia e lancia grida altissime; mamma mia che paura! Spesso si sente Eugenio che urla: « Tutto nudo nella neve! ». Quando ha detto questo, è la persona più felice del mondo. Io ho parlato dei miei compagni, ma anch'io faccio la mia parte: non taccio mai. Ogni tanto si sente come il rullo di un tamburo: sono io che picchia sulla schiena di Arturo che finge di fumare e mi disturba. Io vado sempre « *a spasso* » con il banco perché voglio avvicinarmi alla mia amica Stefania che, d'accordo, mi viene incontro. Quando siamo in silenzio noi, ci pensano le cose moderne a fare chiasso. Una volta nella nostra classe c'era molto silenzio e ad un tratto si sentì un « *tatatonfete* »: era la carta geografica nuova che, senza nemmeno essere stata toccata, cadde a terra spezzandosi a metà. Ah, certe cose moderne non valgono proprio niente! Mi dispiace dirlo, ma la classe più rumorosa di Sestola è la nostra.

CARLO BETTINI (classe III) Tema: « *Al campo sportivo* ».

Arrivai al campo sportivo: vidi le due squadre entrare in campo: era la squadra del Sestola contro quella di Fanano. La palla era *toccata* e il Sestola avanzava, ma Walter (del Fanano) scattò, arrivò addosso a Bonacorsi e lo scartò. L'arbitro fischiò perchè Walter era entrato in gioco pericoloso. Io cominciai a gridare: « Viva il Fanano » il Sestola continuò la partita, arrivò in area di rigore, ma il difensore del Fanano commise fallo, Bonacorsi batté il rigore e segnò e l'arbitro fischiò la fine.

La flora delle nostre montagne:
"L'Aquilegia alpina"

DI PIER LUIGI SERAFINI

Questa rubrica vuole essere un aiuto per tutti coloro che amano i fiori e compiono gite ed escursioni in quei luoghi dove le piante vivono nel loro ambiente naturale, offrendo tutta la loro bellezza e fragilità in contrasto con la maestosa possenza delle montagne. Ha lo scopo di avvicinare queste piante, di farle conoscere nelle loro caratteristiche, in modo particolare nel nostro tempo in cui l'individuo è costretto ad una vita troppo intensa e meccanica e si allontana sempre di più da quella spiritualità che lo fa essere uomo.

Sulle nostre montagne vivono moltissime piante, alcune comuni, altre molto rare; le più significative verranno, di volta in volta, presentate nella rubrica. Questo primo numero è dedicato all'Aquilegia alpina, una delle piante più belle e singolari della flora del Monte Cimone.

Sulle origini del nome esistono diverse teorie: alcuni sostengono che derivi dal latino « *Aquilegium* » (serbatoio di acqua) per le gocce di rugiada che si depositano nella parte interna delle foglie, altri ritengono invece che derivi da aquila, forse perché lo sperone ricurvo del fiore ricorda gli artigli del rapace ed infatti in Italia fu detta « *Aquilina* ». In Inghilterra la pianta viene chiamata « *Colombina* », a ricordare forse la somiglianza degli speroni ricurvi del fiore con la forma della testa del piccione. Secondo altre fonti « *Colombina* » sarebbe il simbolo dell'amore non ricambiato. L'aquilegia viene chiamata anche « *Amor perfetto* », « *Amor nascosto* ». In Italia, nella seconda metà del cinquecento, secondo quanto riportato nell'Herbario Nuovo di Castore Durante, medico romano, l'aquilegia, allora « *Aquileia* », veniva classificata sotto il nome di « *Chelidonia media* ».

La leggenda vuole che il nome di questa pianta sia collegato ad un avvenimento magico, cioè la trasformazione in un fiore di un principe longobardo di nome Rutibando.

« *Mai al mondo furono esseri più lussuriosi ed immorali di Rutibando e più casti, rassegnati e pazienti di Teodagne* » (Paolo Mantegazza).

Rutibando e Teodagne si sposarono, soprattutto perché i genitori della giovane erano favorevoli alle nozze. Dopo il matrimonio, Rutibando non cambiò le

proprie abitudini lascive, per cui, la giovane sposa dovette subire le peggiori angherie. Le donne longobarde, esasperate da tale impudico comportamento del principe nei riguardi della consorte, per liberarla dall'incresciosa situazione, si recarono da un santone che viveva in una spelonca nei pressi del lago di Como. Il mago, ascoltate le donne, decise di tramutare il principe longobardo immorale in un fiore, un fiore tanto insolito e bizzarro, da non essere mai colto né osservato da nessuno. Così, per un curioso sortilegio, il principe Rutibando venne tramutato in aquilegia, fiore strano, terrificante e ricco di speroni ricurvi simili a corna. La leggenda però non è fedele alla realtà poiché l'Aquilegia è considerata una delle piante più belle ed insolite delle nostre montagne.

E' da dire comunque che per le sue forme strane ha sempre stimolato la fantasia popolare, dando adito a numerose ed originali leggende, come questa, che è frutto della fervida immaginazione del Mantegazza.

* **Aquilegia alpina L.**

L'Aquilegia alpina si presenta con fiori solitari di un colore azzurro intenso violaceo; è facilmente identificabile perché i fiori sono molto appariscenti e grandi rispetto alle dimensioni della pianta, che è di circa 15-20 cm.; le foglie sono piccole, profondamente incise in lobi lineari e di un colore verde glauco (azzurrognolo). E' una pianta perenne, il fusto è ricoperto da una leggerissima peluria o è completamente liscio. La si può trovare fiorita nella prima quindicina di luglio, fino ad agosto, percorrendo la mulattiera che da Pian Cavallaro porta al Monte Cimone e più precisamente in un macereto dove sporgono alcune rocce di arenaria coperte da numerosi licheni (luogo da noi denominato cinghio del Cimone). Nella nostra zona l'Aquilegia alpina è una pianta molto rara; infatti, nella più recente escursione al M. Cimone, ne abbiamo scorti dieci esemplari soltanto. Altri esemplari si possono trovare sulle roccere della parete settentrionale del Monte Libro Aperto, sempre però in numero limitato.

Esortiamo quindi gli escursionisti ad osservare più da vicino le piante, per conoscerle meglio, apprezzarle e rispettarle, lasciandole nel loro ambiente naturale, per evitare di impoverire sempre di più il nostro, già modesto, patrimonio botanico.
** *Descrizione botanica*: « Fiori tra i più grandi (sepali lunghi 2-4 cm.) Stami più brevi dei petali. Follicoli lunghi 20-25 mm. Pianta glabra o quasi (15-20 cm.). Foglie radicali biternate, a segmenti cuneati, profondamente partiti, a lobi incisi; le cauline per lo più bruscamente decrescenti ed a lacinie più strette. Fiori 1-3 (rara-

---

* Disegno tratto dalla « ICONOGRAPHIA FLORAE ITALICAE » di Adriano Fiori.
** Descrizione botanica tratta dalla « Nuova Flora Analitica d'Italia » di Adriano Fiori, vol. I.

mente più), azzurro violacei. Sepali 5, largamente ovali, caduchi. Petali 5, imbutiformi, a lamina uguale allo sperone. Stami molti, i più interni sterili in forma di squama increspata, acuminati o mucronati. Follicoli 5, saldati alla base, pelosi, lungamente rostrati. Pianta perenne. Vive sulle rupi e luoghi sassosi delle Alpi e dell'Appennino Tosco-Emiliano. Fiorisce da luglio ad agosto ».

Aquilegia vulgaris L.

Proprietà farmaceutiche: L'Aquilegia veniva usata nella farmacopea popolare per le sue proprietà diuretiche, diaforetiche, antiscorbutiche. Si riteneva che la radice cotta nel vino giovasse agli asmatici, agli idropici e che purificasse il sangue. Il succo della radice e delle foglie veniva applicato sulle ferite e sulle piaghe. Lo sciroppo dei fiori serviva come calmante della tosse. L'infuso di foglie veniva adoperato per gargarismi e colluttori. L'Aquilegia appartiene alla famiglia delle ranuncolacee e come tale è tossica e quindi deve essere usata con cautela; tuttavia, molte di esse, se disseccate, perdono le loro proprietà nocive. Naturalmente, nella farmacopea popolare non veniva usata l'Aquilegia alpina, perché rara e soprattutto difficile a trovarsi, bensì l'Aquilegia vulgaris, che vive a quote relativamente basse (mt. 700-900) ed ha le stesse proprietà farmaceutiche della varietà alpina.

Si differisce da questa per la sua altezza molto maggiore (da 40 cm. a un metro) e per le foglie leggermente più grandi, intagliate in altre piccole foglioline; inoltre in ogni stelo vi sono numerosi fiori penduli molto più piccoli, infine i petali ed i sepali sono di un colore porpora opaco oppure blu.

BIBLIOGRAFIA

PIZZETTI I. - COCKER H.: *Il libro dei Fiori,* vol. I, Garzanti, Milano 1968.

DURANTE C.: *Herbario Nuovo* (riproduzione in fac-simile dell'edizione romana del 1585). Stabilimento Tipografico Julia, Roma 1964, Edizione curata da R. Peliti.

FIORI A.: *Nuova Flora Analitica d'Italia,* vol. I, Edagricole Bo, 1969.

FIORI A.: *Iconographia Florae Italicae.* Edagricole Bo., 1970.

VIOLA S.: *Piante medicinali e velenose della flora italiana,* Edizioni Artistiche Maestretti Ist. Geografico De Agostini, Novara 1968.

Da « *L'Eco del Panaro* » Pavullo - Vignola, 5 settembre 1909.

CORRIERE DI SESTOLA

« Villeggianti - Con le ultime pioggie la temperatura si è abbassata, e qualche villeggiante se n'è andato, o sta preparando le valigie. Molti però sopportano il freddo inatteso, e sperano che torni qualche bella giornata di sereno e di mite temperatura. Il paese è sempre animato, e si continuano coraggiosamente le escursioni nei dintorni e sull'alto della catena appenninica.

Il prof. Chistoni continua a migliorare ».

L'incontentabile:
E' vol l'oeuv, la galina e e' cül cald,
la bóta piena e la muiera beriaga.

Previsioni:
quand la torra la s'meutt e' capell,
i sestules i tiren feura agli umbrell.
Quand e'suna l'av maria
teuch i vecch i en drè alla via.
Quand e'pieuv e e'ghè e'sul
teuch i vecch i van in amur.

Confronto:
Al test senza i dent
al gan freud a teuch i temp

Constatazione:
Guardel ben, guardel teutt:
l'om in buleutta comma l'é breutt!

Definizione:
E' sat cusa l'é 'na frôla?
l'è 'na ciresa cun i brigneu!

Francesco Pier Maria Passerini

DI NINO BOZZOLI MALERBA

La prima grande riforma operata da Gregorio VII aveva portato la Chiesa cattolica sul piano del potere politico-temporale: la tiara diventa così il simbolo dell'autorità religiosa e di quella civile. Con il passar dei secoli, il potere temporale dei papi si rafforza a scapito di quello spirituale, tanto che, al tempo di Bonifacio VIII gli stati europei, volenti o nolenti, sono condizionati dal volere della curia romana.

Questo stato di cose perdura e si aggrava nei due secoli successivi: il papato si fonda sempre più sulla spada e sempre meno sul pastorale.

Quando la mattina del 31 ottobre 1517 il monaco M. Lutero affigge alle porte della chiesa di Ognissanti di Wittemberg le famose 95 tesi, improvvisamente in tutta la cristianità si avverte un vento di fronda ed un profondo disagio verso le strutture interne ed esterne della Chiesa. La curia romana corre ai ripari e, dopo discussioni ed incertezze, indìce un concilio nella città di Trento (1546-1563). Se lo scopo del concilio tridentino fu principalmente la conferma dei dogmi e dei riti tradizionali in contrapposizione al razionalismo protestante, il rinnovamento interno ecclesiale ebbe un notevolissimo impulso.

Nascono le prime parrocchie (1), i parroci sono obbligati a risiedere sul posto, incomincia l'obbligo della istruzione catechistica ai fanciulli e agli adulti, ogni parrocchia deve tenere i registri dei battezzati, dei cresimati, dei matrimoni e dei morti.

C'è un profondo risveglio nella disciplina degli ordini monastici e fioriscono nuove congregazioni religiose maschili e femminili.

E' in questo clima di rinnovato fervore religioso che nacque in Sestola, il 28 Giugno 1597, Francesco Pier Maria Passerini.

Dal 1.° libro dei battezzati esistenti nell'archivio parrocchiale di Sestola, a pag. 32, n. 389, si legge quanto segue: « A dì 28 Giugno 1597 battezzai Fran.co fig.lo di M.ro Michele Passerini e della Matthea sua Moglie; il compare fu M. Alfonso Bonacci da Roncoscaglia, la Com.re Madonna Isabella Albinella » (2).

Dal titolo di Mastro si desume che il padre di Francesco Passerini esercitasse qualche arte o mestiere; la madre Mattea veniva dalla famiglia dei Boselli; dal titolo di Madonna dato alla madrina Isabella Albinelli appare chiaro l'apparte-

nenza di questa alla illustre famiglia degli Albinelli di Sestola. (Tra gli appartenenti a questa famiglia è noto il cappuccino Giovanni Albinelli da Sestola, autore della vita di Alfonso III, duca di Modena).

All'età di 4 anni riceve il sacramento della cresima per mano dell'arcivescovo A. Saladino di Bologna, come risulta dal 1.° libro dei Cresimati ed ebbe come padrino M. Cesare Gessani del Castellaro.

All'età di 15 anni, Francesco, forse per le sue doti di intelligenza, viene chiamato a Cremona da uno zio materno G. B. Boselli, provinciale dei domenicani della Lombardia. Quí, nel cenobio domenicano, fece un anno di noviziato ed emise i voti solenni assumendo i nomi di Pier Maria.

Lapide dedicata al Passerini. Effigie (sopra)

Compì gli studi a Bologna e ne uscì con il titolo di « maestro di S. Teologia ». Ritornato al convento di Cremona, si dedicò all'insegnamento dei giovani frati. Il vescovo di quella città lo volle come suo consigliere privato, colpito dalle sue notevoli doti di intelligenza e di predicatore. Durante la peste che colpì l'Italia nel 1630 (quella narrata dal Manzoni nei « Promessi Sposi ») predicò ed evangelizzò con notevole successo in tutte le chiese della città. Dal libro « De rebus Coenobii Cremonensis » a pag. 304 risulta: « Non si trova quasi virtù oratoria, che in lui non sovrastasse. Il suo genere di predicare era grave, nitido, nervoso; l'erudizione sua solida e squisita; la voce stessa e l'azione piene di energia e di dignità ».
Nel 1640 ebbe la carica di Priore e due anni dopo divenne Provinciale della Lombardia. Da questo inca-

rico lo tolse Tommaso Turco, Maestro Generale dell'ordine, nominandolo provinciale di Terra Santa e suo assistente di visita nelle Provincie dell'ordine stesso. Per quattro anni viaggiò quindi per l'Italia, la Francia, il Belgio e la Spagna, dove ebbe modo di far valere la sua preparazione in diritto canonico.

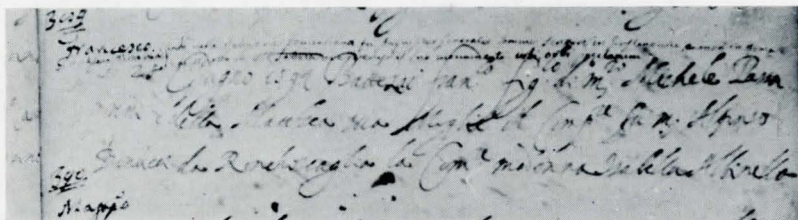
Ritornato in Italia nel 1649, fu nominato da papa Innocenzo X Inquisitore generale di Bologna. In questa carica dimostrò il suo ingegno e la sua perizia nelle scienze divine e giuridiche, non disgiunte da una (forse!) eccessiva energia nell'individuare e nell'estirpare errori contro la fede. Nell'elogio funebre questa sua energia e fermezza fu paragonata a quella di S. Pietro martire. Caratteristica questa forse mutuata dal pietroso scoglio sulla cui cima svettante s'erge l'antico ed austero castello di Sestola. E' possibile che anche per questo fosse allontanato da Bologna e mandato come maestro di Teologia nel convento di Boscomarengo, in provincia di Alessandria dove, a quanto riferiscono i suo biografi, « nello spargere sì dottamente gli oracoli della scienza divina, quei boschi (Boscomarengo) diventarono portico di Salomone e teatro di Virtù ».

Dopo questa parentesi, viene chiamato a Roma dal Maestro Generale dell'Ordine De Marinis e nominato procuratore generale. Tenne questa non facile carica fino alla morte. E' durante questo periodo romano che Passerini scrisse e pubblicò i suoi numerosissimi volumi (3) approfittando dell'insegnamento che teneva come professore di dogmatica e scolastica alla Sapienza (4).

Nello stesso tempo fu nominato da Innocenzo X e da Alessandro VII predicatore dell'Avvento e della Quaresima nella cappella Sistina.

Nel 1669 il Maestro Generale dell'Ordine De Marinis, sentendosi in pericolo di vita, scrive al papa Clemente IX pregandolo di nominare alla sua morte il Passerini Vicario Generale.

Infatti, morto il Maestro Generale, il papa, in deroga a tutte le consuetudini e leggi domenicane, nomina il Passerini, in data 13 Maggio 1669, Vicario Generale e per di più dà a lui la presidenza del futuro capitolo dell'elezione con voce attiva e passiva in esso.

Nel Capitolo Generale dell'Elezione tenuto al convento della Minerva in Roma, in data 24 Maggio 1670, la scelta degli 80 elettori cadde su Giovanni Tommaso De Rocaberti, spagnolo; il Passerini ebbe appena un quarto dei voti.

Stralcio dell'atto di Battesimo del Passerini, conservato nell'archivio parrocchiale di Sestola

Le ragioni di questa sconfitta sono diverse, secondo il parere dei biografi del Passerini. La prima è da ricercarsi nella nomina del Passerini a Vicario Generale e a presidente del Capitolo all'insaputa e in deroga alle leggi domenicane. La seconda è da imputare alla maggiore e più importante provincia domenicana, quella spagnola: i domenicani spagnoli mal sopportavano il monopolio romano e italiano negli affari interni dell'Ordine.

Il Passerini mantenne anche sotto il nuovo maestro Generale la carica di Procuratore Generale. Diventato il De Rocaberti arcivescovo di Valenza, fu rifatto il capitolo generale dell'elezione, il 6 Giugno 1677. Anche in questo capitolo il Passerini non venne eletto, in questo caso però a cagione della tarda età.

Nel capitolo fu avvertita la necessità di una revisione completa delle costituzioni e delle leggi dell'Ordine Domenicano.

L'incarico della compilazione del nuovo codice fu affidato al Passerini con l'aiuto di altri illustri giuristi.

Non aveva ancora messo mano a questo importante lavoro, quando, oppresso dagli anni e dalle fatiche dello studio, il 21 Giugno 1677 morì all'età di 80 anni.

Le ossa furono tumulate nella chiesa di S. Sabina in Roma.

Sopra la lapide, in un medaglione marmoreo, c'è la sua effige dallo sguardo severo e dalla bocca nervosa:

a D.io O.ttimo M.assimo

La religione (domenicana) geme e la provincia (italiana) piange Francesco Pier Maria Passerini da Sestola, dell'ordine dei predicatori della provincia lombarda, che, maestro nelle cattedre d'Italia, decano giubilato alla Sapienza in Roma, immortale per la quantità e qualità di libri, dottore garante ancor vivente di sentenze, trasportò l'opera di Tommaso in ogni scienza, fece rivivere nella sede della inquisizione di Bologna il coraggio di Pietro martire. Predicatore nella cappella pontificia, insegnò con il linguaggio di Paolo, procuratore generale per 22 anni, più volte Vicario Generale, diede vita con l'entusiasmo di Domenico a grandi cose nella acutezza della prudenza e nella altezza della onestà, caro ai pontefici ed insigne nell'Urbe e nell'Orbe partì il 21 Giugno 1677 con placida morte all'età di 80 anni, strappato agli occhi ma non dai cuori.

BIBLIOGRAFIA

1) *Liber Receptorum ad Ordinem Q.*

2) MORDANI F.: *Degli uomini illustri,* Torino 1879.

3) GIGLI L.: *Dizionario degli uomini illustri del Frignano.*

4) *Historia conv. S. Dom. Cremonensis.*

5) ECHARD: *Scriptores O. P.*

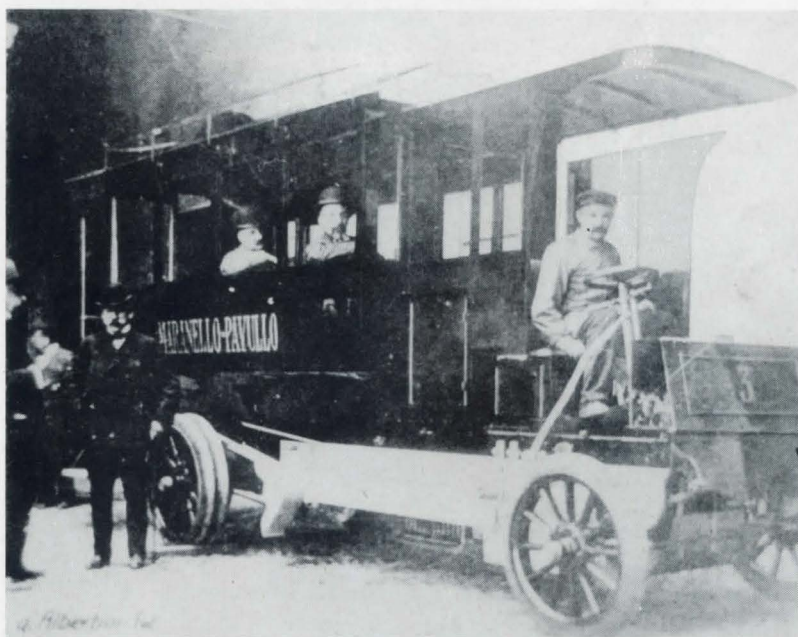
6) RICCI B.: *Memorie Domenicane.* Ed., Firenze 1923.

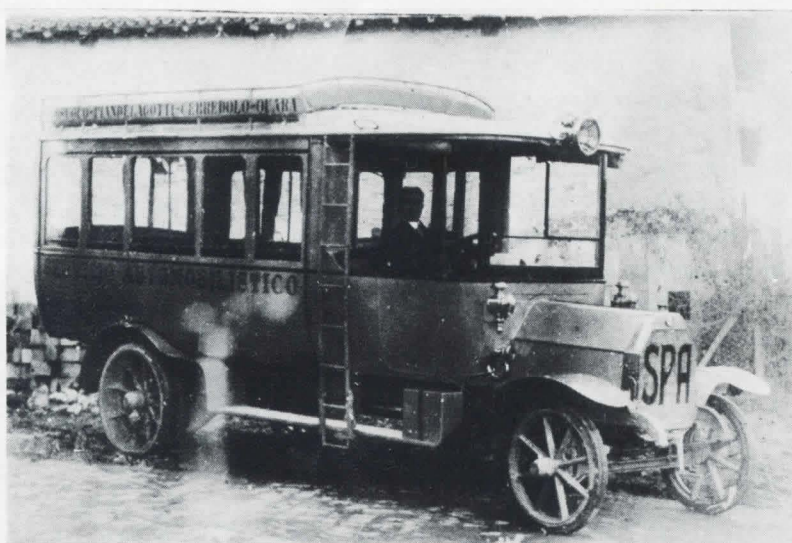
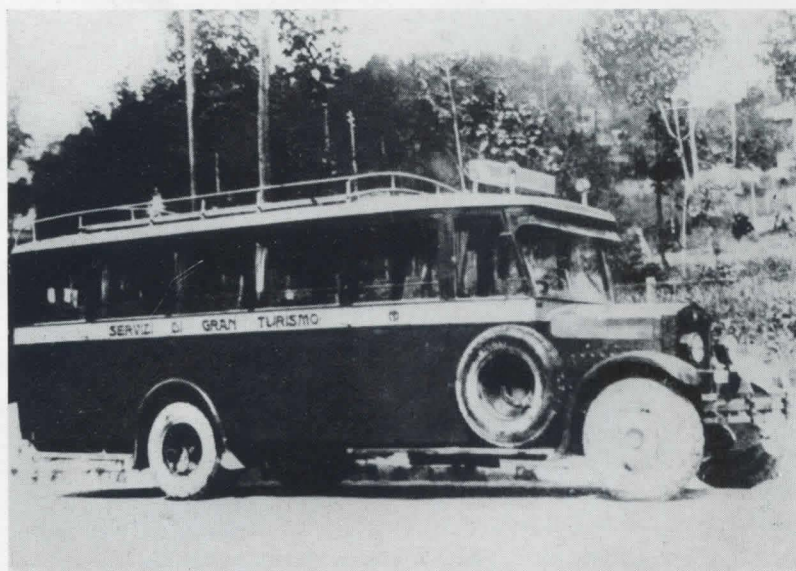
Luigi Macchia e Giannetto Pini:

... *una meta in comune*

DI MARIO SERAFINI e VALERIA CIERI

A Sestola tutti ricordano Luigi Macchia per la sua iniziativa nel campo del servizio automobilistico, nel quale può essere definito, senza peccare di esagerazione, un vero e proprio pioniere. Nato il 9 gennaio 1858 a Sestola, morto a Fanano il 26 giugno 1909, iniziò la sua attività nel 1902 con sede a Pavullo. All'inizio incontrò diverse difficoltà per l'acquisto delle autocorriere, poichè non esistevano in Italia fabbriche attrezzate per costruire macchine da adibire al trasporto collettivo di persone. Per questo dovette rivolgersi al mercato estero. Col sorgere delle industrie automobilistiche nazionali, la Ditta Macchia, commissionando i modelli più moderni allora esistenti, accrebbe l'estendersi di nuove linee potenziando il parco macchine.

Iniziò con le primissime Tagenau, di fabbricazione tedesca, passò all'acquisto delle SPA 25, FIAT 15/18, Lancia, Alfa, fino alle ultimissime FIAT, attrezzando l'Autolinea con duecento corriere. L'efficiente organizzazione portò ricchezza e

Anno 1909 (ditta Macchia). Linea Maranello-Pavullo

benessere alla popolazione del Frignano e permise un afflusso turistico su larga scala essendo, a quei tempi, poche le persone che potevano permettersi un proprio mezzo di trasporto. Oltre al servizio di linea, che toccava tutti i maggiori paesi del Frignano, fino a Modena e Bologna, organizzò linee estive di gran turismo tipo la Pavullo-Bologna-Rimini, Abetone-Pavullo-Ferrara, Fanano-Sestola-Pavullo-Parma. Dal 1902, per oltre 50 anni, la sua fu una ditta individuale, poi una S.p.A., ed attualmente è gestita dall'Amministrazione Provinciale.

Anno 1908. Auto SPA. Giannetto Pini al volante

Anno 1930. Primo autobus di Gran Turismo

Altro personaggio sestolese, che i vecchi forse ricorderanno come compagno di giuochi e di scuola, è Giannetto Pini. Nato a Sestola il 31 dicembre 1886, lasciò il suo paese nel 1907 e si trasferì a Sassuolo, dove vive tuttora, e vi impiantò una impresa di autocorriere. Inaugurò l'autolinea nel 1908 con una FIAT 28/40 e successivamente l'attrezzò con corriere SPA, migliori per carrozzeria e motori, che permettevano maggior comodità, sicurezza, e rapidità di servizio. La poca esperienza dovuta all'età, la diffidenza esistente a quei tempi verso certi mezzi di trasporto, non lo scoraggiarono e non lo fecero desistere dal suo intento. Iniziò così, spinto anche dall'esempio di Macchia, lungo la valle delle Radici, un servizio di trasporto composto all'inizio da un solo mezzo guidato da lui stesso, in seguito trasformato in una vera e propria impresa di autolinee estesa su tutta la valle (da Montefiorino a Piandelagotti, a Cerredolo, a Toano, a Quara).

Svolse la sua attività fino al 1958, poi cedette il servizio al Sig. Ferrari di Reggio Emilia. Attualmente l'impresa di autocorriere è stata assorbita dalla SEFTA, mantenendo il nome « ditta G. Pini & Figlio ».

Sia Luigi Macchia che Giannetto Pini, anche se in due zone diverse, contribuirono all'incremento economico e turistico del nostro Appennino.

ELEZIONI POLITICHE 1972

L'elettore più anziano di Sestola assolve il proprio dovere di cittadino: si tratta di Paolo Galli « *Baff d'or* » di anni centouno.

E' nato a Sestola il 15 agosto 1871.

Sestola 7 maggio 1972 - Seggio elettorale n. 1 (Foto Rocchi)

Poeti sestolesi

Tutti li conoscete, anzi con molti di voi essi hanno rapporti di simpatia e di amicizia. Sono vostri « *soci* » nella partita a scopone e a briscola, nelle bevute e nelle *sbaraccate*. Sono uomini col loro lavoro, la loro famiglia, i loro interessi ed i loro sogni.

Sono come tutti gli altri, inseriti nella società di oggi e immersi quotidianamente in mille problemi. Sono così, come noi, eppure sono poeti! I nostri poeti sestolesi. Essi ci insegnano che, pur conducendo una vita simile a quella degli altri, pur non disdegnando e non snobbando la partita di calcio, una cantata tra amici ed una buona mangiata di « *berlenghi* », si può essere poeti. Non è necessario infatti, per essere ritenuti tali, estraniarsi dalla vita normale e considerarsi, alla maniera foscoliana, « Profeti delle grandi cose della Patria ». I nostri poeti non hanno queste pretese. Desiderano solamente sensibilizzare ulteriormente il vostro animo verso questa forma d'arte ed invogliare, se sarà possibile, altri a seguire la loro strada. Noi non saremmo obiettivi se esponessimo un giudizio sulle loro opere perché sono nostri amici.

Del resto, non è per dare o per avere giudizi su di loro, che ve li proponiamo. Per ora vogliamo solo farveli conoscere. I giudizi e le critiche, positivi di sicuro, verranno dopo.

MARIAGRAZIA ZECCHINI

LA MIA NOTTE

Silenzio intorno
Lucchichio nei campi
Alberi sonnolenti
La luna silenziosa spettatrice
della tragedia umana.
Tutto ciò
solo per i miei occhi.

(*Emilio Balboni*)

PLENILUNIO

Opaco astro
che nel cielo appari
nelle notti serene
in plenilunio,
mentre ridono le stelle
a tanta strana quiete
e nella sera,
viva nel tuo bagliore
tace ogni cosa:
placato il vento
lascia ferme le cime.
Solo colui
che in natura è uomo,
al desiderio naturale contento
sogna d'amore
e poi, sia pure per un momento
eccolo intento
a contemplare di tanta pace
estasiato d'immenso.

(*Pier Luigi Serafini*)

DESTINO

. . . e il vento soffia,
soffia e sparge da ogni parte
le foglie con una forza
che nulla può arrestare,
le fa volare, strisciare,
poi di colpo le accascia
al suolo inerti, ammucchiate
ai margini delle strade
miste a carta e polvere.
A me assomigliano le foglie
col loro continuo volare . . .,

strisciare . . ., giacere;
a me schiava di qualcosa
che forse non esiste,
ma che mi domina con una forza
contro la quale nulla posso fare,
nulla . . . nulla . . .

(*Mariangela Marchioni*)

IL MIO AMORE STANCO

E' qui sulle mie ginocchia
il mio amore per te;
il mio amore più dolce,
come i tuoi baci dolci,
il mio amore lontano
come le tue carezze lontane
il mio amore più bello.

Il mio amore inutile e stanco
che metterò con altri, inutili e stanchi
ormai vuoti di malinconia
per confondere tutto per sempre
anche chi è triste.

Il mio amore che sento tornare ogni giorno,
il mio amore inutile; dolce lontano,
il mio amore per te:
per non sentirmi sempre,
inutile e stanco.

(*Adolfo Tintorri*)

ODIO IL MIO IO

Odio me stessa,
quando tu mi guardi
curioso ed io arrossisco
senza un perché.
Odio il mio io quando
gli altri parlano di me e
per non volerne ascoltare le parole
mi pongo in evidenza
ai loro occhi.
Mi odio perché non sono e
non sarò capace di
mentirti, tu, che mi fai soffrire,
sbagliando.
Odio me stessa quando non riesco ad
essere precisa, puntuale ad
un tuo appuntamento e poi
soffro, ma ti disprezzo quando
ti vedo imprecare sotto la mia finestra.
Odio questo mio carattere
pieno di difetti e di stupide vergogne
che fanno del mio io un burattino
senza fili.

(*Floriana Pagliai*)

NOTIZIE IN BIBLIOTECA

Ormai introvabile il primo libretto di poesie di un nostro giovane autore; lo segnaliamo: Balboni Emilio — Poesie — Editore Gabrieli, Roma 1971.

Dello stesso autore, in commercio e rintracciabile presso l'autore o nelle librerie del paese, un poemetto: « Lettera a Dette » - Regione Letteraria Firenze, 1972.

Da segnalare che le poesie dei nostri autori sono già state inserite, dallo scorso anno, nel Recital di Canzoni e Poesie che « Rocchi e Balbo da Sestola » tengono periodicamente quando *la vena l'è buna.* Vi invitiamo a non perdere l'occasione se volete conoscere più profondamente la poesia sestolese che si sta dimostrando giovane viva come non mai.

In preparazione, non uscirà comunque prima dell'estate '73, un'Antologia di Autori Sestolesi, a cura di Balboni Emilio e Pier Luigi Serafini ed edita da « *E' Scamàdul* » e il Gruppo Artisti Sestolesi. Detta antologia cercherà di colmare il vuoto che esiste nella pubblicistica dei nostri scrittori vecchi e nuovi. Allo scopo di presentare una raccolta, la più completa e fedele possibile, si invitano quanti in possesso di materiale, poesie, prose, racconti di autori nati a Sestola o comunque sestolesi di fatto, a mettersi in contatto con i curatori della medesima. Un invito quindi ad aprire i cassetti, i quaderni ingialliti alla ricerca della nostra poesia, vecchia e nuova che sia, perché non rimanga sconosciuta. Vogliamo che i *noster puet* vengano riconosciuti e trovino lo spazio che compete loro.

Aspettiamo il vostro aiuto e, sporattutto, *al voster rémm,* convinti ed orgogliosi di questa realtà: la poesia sestolese esiste. A tutti noi il compito di farla vivere.

A cura del Lions Club di Pavullo e del Frignano, è uscita la ristampa de « L'Appennino Modenese » Cappelli - Rocca S. Casciano, 1895.

Si tratta dell'opera più importante per la conoscenza del nostro appennino. Chi fosse interessato all'acquisto del libro, può rivolgersi alla redazione della rivista o direttamente al Lions Club di Pavullo.

"L'Arpar"

di Paola Antonelli

Una volta, quando c'era uno sposalizio in una frazione di Sestola, era giorno di festa per tutti. Secondo l'usanza, tutte le ragazze che si erano comportate bene durante la giovinezza, venivano festeggiate dai loro paesani nel giorno delle nozze. Si sceglieva allora un abitante del paese che fosse stimato da tutti e lo si eleggeva capo-festa. Questa persona aveva il compito di organizzare una specie di farsa, chiamata in dialetto « *l'Arpar* », cioè la barriera, che si svolgeva in questo modo: due compaesani travestiti da guardie e uno da giudice, si presentavano agli sposi quando uscivano di Chiesa ed intimavano loro di fermarsi. Il giudice, rivolgendosi allo sposo, diceva: « siete in arresto! » — « Ma perché mai? » ribatteva lo sposo. « Perché siete un volgare ladro — continuava il giudice — vi siete permesso di venire in questo paese a rubare il più bel fiore che avevamo: quindi vi dichiaro in arresto.

« Guardie, conducete quest'uomo in galera ». — « Ma non potete farlo — replicava lo sposo — io non sapevo che qui fosse necessario chiedere al giudice il permesso di sposare una ragazza! Ora che faccio? Che dirà la mia sposa? ».

Poi, rivolgendosi ai presenti: « Aiutatemi voi! C'è nessuno che può difendermi? ». Allora si scatenava il pandemonio: i sostenitori dello sposo andavano a reperire dei rudimentali fucili e, con gran fracasso, fingevano di sparare. Le guardie si difendevano con cannoni, costruiti in precedenza, servendosi di carriole, pali e bidoni. Naturalmente le guardie avevano la meglio e lo sposo, per ottenere la libertà, doveva versare una cauzione che sarebbe servita per offrire da bere a tutti i presenti. Dopo la bevuta, gli invitati si recavano a casa della sposa per il pranzo nuziale e, successivamente, in quella del marito dove era stato preparato un secondo pranzo di nozze.

Prima di entrare nella nuova abitazione, la sposa era accolta festosamente dai componenti della sua nuova famiglia.

Da « *Il Montanaro* » Pievepelago anno 1888, pag. 162.

« All'una antimeridiana del 31 maggio scorso, tre sconosciuti, due dei quali armati di fucile, ed uno col viso coperto da un fazzoletto, penetrarono, mediante rottura della finestra della cantina; nell'abitazione rurale del sacerdote Sandri Don Giacomo in quel di Sestola, e lo depredarono di L. 260.

L'autorità è sulle tracce degli aggressori ».

La cucina montanara: I BERLENGHI

DI MARIAGRAZIA ZECCHINI E VITTORIO CIONI

In mezzo ai tanti articoli, più o meno impegnati, che figurano nella nostra rivista, può trovar posto anche una rubrica come questa che vuole ricordare e, possibilmente, riportare all'attualità quei cibi semplici, genuini e gustosi di cui si nutrivano, quasi esclusivamente, i nostri vecchi e che ogg sono considerati specialità a cui ricorrono le massaie sestolesi, quando hanno ospiti forestieri, sicure di fare ottima figura. Nel presente numero parliamo dei « *berlenghi* », considerati, anche da chi ha il palato più difficile, come uno dei nostri piatti tipici più saporiti.

I « *berlenghi* » si ottengono mescolando in una zuppiera o in un tegame acqua, farina e un po' di sale, fino ad ottenere una specie di colla, che può essere più o meno liquida, a seconda della consistenza che si vuole dare al « *berlengo* ».

La perizia del buon *berlengaio* sta nel riuscire ad ottenere una colla liscia, senza i famigerati « *maloch* » (grumi). Mentre si prepara la colla, si fanno riscaldare per bene, sul gas, sulla stufa o nel camino, *le cotte* (due piastre rotonde di ferro con un lungo manico), dopo averle unte con una cotica sulla parte interna. Quando gli stampi sono caldi, si versa un mestolo di colla sopra uno di questi, si copre con l'altro e si attende la cottura.

Il *berlengo* ben caldo, viene condito con un impasto composto da lardo macinato, aglio e rosmarino, finemente triturati. Si cosparge con abbondante parmigiano grattato, si piega il « *berlengo* » in quattro e . . . buon appetito!

Seguite il nostro consiglio: premunitevi di ottimo vino e non abbiate nessuna paura se vi succede di « *temprare* » troppa farina. Infatti, quando si fanno i « *berlenghi* » è un bene peccare d'abbondanza perché facilmente sono un richiamo per gli ospiti!

Si è costituita in Sestola, nella sala di cultura del C.S.E.P. presso le Scuole Elementari, il giorno 21 marzo 1972, l'ASSOCIAZIONE DE:

« E' SCAMÀDUL »

che si propone di:

a) promuovere e favorire ricerche sulla storia, le tradizioni, i costumi, il dialetto del nostro paese e dell'antica Provincia del Frignano; favorirne la conoscenza e la diffusione attraverso la pubblicazione dell'omonima rivista periodica;

b) operare per la conoscenza, la diffusione, la pratica delle Arti;

c) intervenire a tutela del paesaggio e delle testimonianze del passato.

L'Associazione dovrà sempre mantenersi estranea a qualsiasi manifestazione politica o di parte, nonchè a qualsiasi interesse di ditte industriali e commerciali o comunque di gruppi e fazioni, e mai operare a scopo di lucro.

Potranno aderire alla Associazione tutti i sestolesi ed i villeggianti che dimostreranno vivo attaccamento al paese.

La quota associativa annua, viene fissata in lire 2.000 (duemila) quale contributo alla pubblicazione della sopra citata rivista.

Costituiscono il Consiglio Direttivo i seguenti Soci fondatori:

CARLO BALBONI	*Presidente*
CESARE M.° MAGNANI	*Vice Presidente*
MARIAGRAZIA ZECCHINI	*Segretaria*
LUIGI BAZZANI	*Cassiere*
PIER LUIGI SERAFINI	*Direttore Responsabile*
PAOLA ANTONELLI	*Consigliere*
EMILIO BALBONI	*Consigliere*
RENZO GHERARDI	*Consigliere*
GIANFRANCO PAGLIAI	*Consigliere*
MARIO SERAFINI	*Consigliere*
ADOLFO TINTORRI	*Consigliere*

Letto, approvato e sottoscritto:

C. Balboni, C. Magnani, M. Zecchini, L. Bazzani, L. Gherardi, G. F. Pagliai, L. Barugolo, C. Magnani (Sindaco), Don I. Barozzi, A. Tintorri, G. F. Bartoli, A. Pasquali, A. Tavani, M. Burchi, M. Rocchiccioli, P. Antonelli, E. Balboni, F. Milani, S. Balboni, P. L. Serafini, M. Serafini.

* * *

Saranno graditi consigli, critiche, notizie, scritti, fotografie, ecc.
I collaboratori saranno compensati, con un caldo ingraziamento.